

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

il sentiero di HO CI MIN

Immaginate, compagni, la confusione il black-out ideologico, lo smarrimento determinati dagli avvenimenti del meridione asiatico nella testa e nelle fila di tanti compagni, cresciuti in questi anni all'ombra di politiche neo-opportuniste, di programmi rassicuranti e "rivoluzionari per finta", cioè di quelli che sono stati - e lo sono sotto altri paludamenti - i gruppi o gruppetti, i Corvisieri, i Magri, gli "autentici" marxisti - leninisti alla Cafiero e ma sihi!, i lottatori continui (fino a un certo punto però). E' l'unica nota allegra, se volete, in un quadro di problemi nuovi e pesanti che le forze comuniste dovranno cercare, da oggi in poi, di dipanare e risolvere. Quante analisi rabberciate, quanti discorsi pasticcicati, quanta retorica piazzaiola sono volate via al mutare del quadro politico internazionale, di fronte alla dinamica dei conflitti di classe. Si va dalla "svolta di Salerno" della cricca pechinese al "diverso" modo di essere internazionalisti dei compagni cubani, dalle sciagurate divergenze tra compagni vietnamiti e compagni cambogiani alla rapidissima carriera cinese a nuovo guardiano della stabilità mondiale. Tutto questo condito con nuovissimi surrogati ideologici ed ennesime sbandate politiche alimentate da interpretazioni "parrocchiali" della situazione in Iran - al grido: tutti musulmani, Boato compreso. Situazione iraniana, in realtà, importantissima per future rotture interne di classe e per le ripercussioni destabilizzanti in una vasta area politica e geografica. Sbandate alimentate anche dalla riscoperta, per i residui del '77, dello spettro atomico e della terza o seconda guerra mondiale. Non a caso gli ex colleghi di arme del compagno Maoztetung ci fanno sapere che neutralizzano le postazioni missilisti-



A CEFFONI !!

In questi giorni nel Veneto, a Padova e Venezia, abbiamo partecipato e vinto assemblee movimentate, scambiato senza peli sulla lingua inconciliabili punti di vista con i nuovi pilastri di regime, abbiamo sciolto calate irruenti di ragazzi figiciotti e di brutte caricature di quelli che erano i ragazzi zotti della Statale di Capanna, venuti per un'azione punitiva, di contrattacco preventivo alla cinesa, contro l'autonomia operaia organizzata veneta. Abbiamo letto di interpellanze, denunce, delazioni, spiate di stampo spudoratamente poliziesco, di isteria anticomunista alimentata dai revisionisti compromessi che "riscoprono un ruolo di opposizione attaccando a briglie sciolte" il movimento comunista organizzato.

Che dire ancora, compagni? In altre parti del giornale si analizzano i fatti. Pensiamo, comunque, che alcune cose chiare e semplici, soprattutto alla comprensione dei politici del calibro dei frequentatori delle sezioni-bar di Berlinguer e Cafiero, vanno dette.

In primo luogo occorre porre su piani diversi i buffi picchiatori del PCI e le mosche bianche dell'MLS e rivolgere loro parole "tagliate" con misura diversa.

A) A quelli che si dicono MLS. I processi di maturità e di crescita nel Veneto, soprattutto a Padova, del movimento comunista in più di dieci anni sono stati difficili, contraddittori, ma ricchi di potenzialità proletarie che hanno costruito notevoli passaggi nell'organizzazione e nella pratica dei comunisti.

Non sempre in questi anni i punti di vista tra compagni dentro il movimento sono coincisi, anzi. Ma una regola è stata subito accettata e poi imposta a tutti: il dibattito, le lotte politiche sono prerogative dei compagni, delle strutture organizzate che affondano le loro origini, la loro esistenza nell'humus proletario, che sono dentro le lotte, che determinano nuovi passaggi di rottura dei rapporti di produzione e riproduzione nei settori produttivi e nei territori. Altri nel passato hanno cercato di condurre uno sporco gioco, di aggirare questa regola.

ANNO II 27/2/1979 prezzo L.300

8

AUTONOMIA. Direttore responsabile Emilio Vesce. C.di R.: Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro. Dir. Red. Amm.: V. lo Pontecorvo, 1 PD/Tel. 049-27942 Abb. Ann. L. 8.000 - Semest. 4.000. Iscr. al n. 616 del Registro della Stampa del Tribun. di Padova Stampa S.A.P. via Perin, 21 35100 Padova. Per la parte fotografica Stefano.

dopo febbraio... ...ottobre

Crediamo che poche volte nella storia dell'umanità l'eccezionalità di alcuni rivolgimenti sociali sia stata correttamente valutata: e non tanto dai protagonisti, che a caldo possono anche avere una prospettiva spesso troppo limitata, quanto piuttosto dai cosiddetti "osservatori esterni", siano essi di destra o di sinistra. Tuttavia riteniamo che mai sia successo che un "avvenimento eccezionale, come la recente rivoluzione iraniana, sia stato tanto sottovalutato e distorto. I cosiddetti organi di informazione ce ne hanno dato un'immagine che va dall'oscurantismo di una guerra di religione quasi medioevale, al populismo trionfalistico del popolo oppresso che scaccia il cattivo tiranno: in ogni caso, indipendentemente dal tono preoccupato ed acclamante, la cosa è stata trattata come un fatto molto lontano, che poco ci riguarda, fuori dall'orizzonte temporale, storico e politico del ventesimo secolo. Noi non vogliamo pretendere di prevedere quali possano essere gli sviluppi di questo rivolgimento sociale, che è appena agli inizi, tuttavia ci sembra che le cose sino ad ora successe meritino un'analisi un po' più approfondita che restituisca per intero il loro carattere di eccezionalità. In primo luogo ci sembra di poter affermare risolutamente che la situazione economico-sociale dell'Iran collochi questo paese ben saldamente al centro dell'orizzonte capitalistico del ventesimo secolo e dei suoi tentativi di riorganizzare a livello multinazionale la produzione e la circolazione di merci. Ne è testimone la stratificazione di classe: una borghesia nazionale direttamente o indirettamente legata al capitale ameri

(segue a pag.16)

A CEFFONI !!

Tutti noi lo sappiamo e ricordiamo. Si è tentato, ma nessuno è passato. La regola è rimasta ed è una delle condizioni che ha permesso la tenuta dell'iniziativa proletaria e la sconfitta delle tentazioni opportunistiche, dei pruriti minoritari ed elettorali, nel movimento veneto, a differenza di altre situazioni di immobilismo in altre zone del paese. Voi siete gli ultimi arrivati di questa linea contraria agli interessi delle lotte. Il vostro ragionamento è stupido e semplice nella sua miseria; solo che noi lo riconosciamo, per esperienza, per istinto. Con una logica tutta di piccolo gruppo, cercate di entrare con la vostra "rigida" navicella nel mare dell'autonomia di classe, attraverso le solite e classiche operazioni: rilancio di strumenti della democrazia delegata e di regimi che da sempre il movimento ha rifiutato e combattuto, alleanze anticomuniste con la nuova polizia sociale riformista (che non aspetta altro), attacco alle persone fisiche, alle lotte, al programma del movimento proletario, guarda caso in una fase di rilancio della sua iniziativa. Quindi, per non spendere altre parole, cercate finché siete in tempo di darvi una brusca frenata alla marcia di questa linea avventurista e, se ci riuscite, imparate a praticare, sciogliendovi, le indicazioni e il programma dei comunisti e delle loro strutture organizzate.

B) Un altro discorso va fatto al revisionismo operaio locale. Anche stavolta ci avete provato. Raccattando gli ultimi residui di un movimento preistorico provate con la provocazione, l'uso della polizia e la demagogia a "rimuo-

vere", innanzitutto nei vostri sonni inquieti, una realtà reale, l'autonomia operaia e proletaria con i suoi programmi, le lotte, le sue organizzazioni che per voi rappresenta un qualcosa che non rientra e non quadra nel progetto di sbaraccamento e di svendita degli interessi e della forza organizzata della classe. Bene, qui sta il vostro errore. Noi non siamo diversi nel senso di estraneità alle lotte proletarie. Siamo diversi per ben altro.

La ricchezza e l'estensione dei comportamenti antagonisti di classe, della pratica illegale e di massa di migliaia di proletari non sono riconducibili, esorcizzati, nei nomi che voi avete sbattuto sui vostri giornali, come non vi mostri da indicare alla irrazionalità degli istinti.

Diciamolo, in fondo lo sapete. Lo sanno i vostri militanti, mica pochi, che si sono svezziati e formati alla scuola della lotta di classe e nella rilettura non togliattiana del pensiero marxiano. Sanno, questi, che l'autonomia operaia non è un qualcosa di estraneo alla realtà sociale del nostro paese, che non è un innesto artificiale del nemico di classe nei rapporti di classe capitalistici. Da parte nostra il lavoro da fare è pesante e va nel lungo periodo perché la sconfitta politica della vostra linea dentro la classe rappresenta la possibilità per un salto rivoluzionario nel nostro paese.

E poi, spiegate ai vostri iscritti, soprattutto ai vostri giovani, che non si è comunista per la tessera che si porta in tasca. Diciamo, il riconoscimento di "comunista" al vostro partito viene da lontano, dall'Internazionale di Lenin, da un periodo che voi rivate. Non si vive di rendita!

I.- L'equilibrio interimperialista a due si è spezzato per un non-equilibrio a tre. La Cina, per alcuni anni punto di riferimento per i movimenti comunisti e rivoluzionari in Italia e in altre vaste zone, se ha contribuito in maniera determinante a questa rottura (da questo punto di vista e per il lungo periodo le prospettive che si aprono oggettivamente sono tutte da scrivere), lo ha fatto politicamente in una direzione contraria agli interessi e alle linee di tendenza delle rivoluzioni proletarie. In questa situazione - e non ci stancheremo di porlo alla riflessione dei compagni - l'interpretazione della politica imperiale sovietica da parte nostra, da parte comunista, non potrà poggiare nel futuro su vecchi schemi di giudizio. Se i cinesi con la loro politica vogliono combattere il revisionismo sovietico ci stanno riuscendo ma nel senso di predeterminare le condizioni affinché l'URSS assuma "caratteristiche universali e positive di destabilizzazione".

2.- A proposito del Sud-Est asiatico. Noi da anni sosteniamo che l'unica strategia politica da seguire in quelle zone da parte dei compagni sia nello sviluppo estensivo della esperienza Vietnamita, come guerre di popolo di liberazione ed enorme ricchezza politico-militare da gettare nei rapporti di classe. Non c'è alternativa credibile. Il passaggio al Comunismo in quei territori si dà solo per approssimazione di volta in volta nelle scelte politiche, organizzative, sociali, con la condizione essenziale di un continuo sviluppo in avanti delle contraddizioni interne di classe. Per questo è suicida spingere, per interessi estranei a queste enormi masse, politiche nazionalistiche chiuse in se stesse dentro una stabilità voluta di tregua politico-militare.

diffondete "AUTONOMIA"

il sentiero di HO CI MIN

che dei "piccoli egemonisti viet", per la pace, ovviamente, dimenticando nei loro bollettini di guerra un altro egemonismo, quello delle Multinazionali del tipo Coca-Cola, che sta invadendo i territori della Cina senza incontrare una benché minima resistenza popolare e mobilitazione ideologica.

A noi, compagni, interessa provocare e sostenere, con prudenza, con modestia rivoluzionaria e non conformismo, una discussione collettiva di interpretazione, da un punto di vista di classe, su tutto questo, a partire anche da ciò che abbiamo già scritto nel numero tre del giornale. Forse commetteremo grossi sbagli all'inizio e pertanto invitiamo i compagni comunisti (i "nuovi filosofi" non ci interessano) che non la pensano come noi di usare queste pagine. Quindi riscrivendo e ampliando i punti per un dibattito noi sosteniamo che:

III.- Su Marx e la fine della guerra tra i popoli. Tutta la stampa, tutti gli esperti, ex enfant-prodiges di sinistra, tirano fuori dal cassetto gli scritti di questo compagno per dimostrare che non è vero che con la fine della lotta di classe finiscono anche i conflitti tra i popoli. Ma chi ha detto che in Vietnam, URSS, Cina o Cambogia si è "estinta" la lotta di classe? Siamo appena agli inizi compagni! Per noi, per l'Autonomia Operaia da anni ormai il socialismo e l'organizzazione statale che su di esso è fondata non sono più un feticcio. Semmai si tratta di capire, senza improvvisazioni, le dinamiche interne ed esterne di una realtà enorme per estensione e peso rappresentata dagli stati socialisti, dalle democrazie popolari, realtà concrete ormai in tutti i continenti.

4.- Gli interessi dei processi rivoluzionari in Europa, vanno di pari passo con le contraddizioni destabilizzanti, di rottura e di massa, in tutte le aree omogenee del mondo, da un punto di vista di classe e contro gli interessi e lo sviluppo del capitale multinazionale. In Iran ad esempio. Questa prima fase della rivoluzione iraniana ci riporta al Mediterraneo, a quest'area fonamen-



tale dello scontro di classe internazionale. La stabilità capitalistica e la tregua politico-militare in questa zona vanno combattute decisamente rilanciando, appoggiando, favorendo, i processi rivoluzionari organizzati, il rafforzarsi della autonomia sociale diffusa del proletariato italiano, libico, egiziano, greco o marocchino.

5.- Questi punti, ancora scarsi e insufficienti, sopraelencati, ci confermano delle complessità della realtà della situazione internazionale. Il rischio di ricadere in un discorso, miope e semplicista, di aree di influenza, di giochi fra superpotenze, può essere forte e in fondo il più comodo per molti compagni. Un esempio preoccupante lo abbiamo avuto con il caso Moro.

Noi pensiamo che solo una linea politica e una pratica di progetto comunista che anticipi e organizzi i comportamenti di classe nel nostro paese e negli altri territori del Mediterraneo e dell'Europa possa costruire una nostra "autonomia" di giudizio e di prospettive reali di liberazione dallo sfruttamento capitalistico. Il tempo dei miti è finito. Occorre lavorare affinché un nuovo internazionalismo proletario sia determinato sulla base di una unità multinazionale della classe operaia, dall'operaio turco e jugoslavo sfruttato in Germania, dal proletariato francese e inglese alla nuova classe operaia egiziana passando, ovviamente, per l'Italia. Proprio in una fase di confusione politica e di prospettiva tra molti compagni occorre anche sul piano internazionale, riscoprire le categorie marxiane come insostituibile cartina al tornasole per un'analisi reale dei conflitti di classe, occorre riscrivere su questo nuovo soggetto rivoluzionario i quaderni sull'imperialismo di Lenin. E non è poco, compagni!

unità, unità, Trallallero, Trallallà

La componente "cattolica" del sindacato (di quella socialista conviene neppure occuparsi) non ha mai avuto in realtà un "bisogno" politico effettivo dell'unità: né la sua storia, né la sua ideologia, né la sua tradizione organizzativa e di "lotta" hanno mai avuto bisogno di questa dimensione; e infatti si potrebbe sostenere che questa ispirazione autentica del sindacalismo cattolico sta di nuovo riemergendo nei processi di unificazione del sindacalismo "autonomo", fuori della triplice. Chi invece aveva bisogno della unità era ed è il sindacalismo del PCI. Il progetto di "compromesso storico" non avrebbe potuto nemmeno essere pensato senza questo interlocutore istituzionale politicamente omogeneo.

Senonché questo progetto sta incontrando difficoltà tattiche e, ciò che più importa, strategiche sempre più grosse. Sul piano tattico, è chiaro che risulta sempre più difficile, anche sui livelli totalmente burocratizzati delle strutture dirigenti a tutti i livelli, far coincidere i tempi della "lotta" sindacale col percorso sempre più tortuoso dello avvicinamento (!) al potere del PCI. Sul piano strategico, il problema è semplicemente che non si può avere insieme la botte piena e la moglie ubriaca. Non si può, insieme, spingere fino in fondo il ruolo istituzionale e di controllo del sindacato (conformemente, del resto a ciò che avviene in tutti i paesi capitalistici avanzati) e pretendere di rappresentare i bisogni sempre più complessi e ricchi di una classe operaia che oltre tutto viene trasformando rapidamente la propria composizione sotto l'urto di processi di ristrutturazione di cui il sindacato non possiede e non può possedere il minimo controllo.

Consigli generali CGIL - CISL - UIL convocati a Roma la settimana scorsa per fare il punto sullo stato di

avanzamento del problema dell'unità. Sulla mozione finale, su 701 delegati, si astengono i 10 della "destra" di Sartori e vota contro la piccola patetica pattuglia dei "sinistri" di Giovannini e Lettieri (11 in tutto). Tutto bene dunque? Neanche per sogno. Malgrado i progetti "organizzativi", in realtà totalmente burocratici, di andare avanti su linee orizzontali e verticali nel processo di unificazione, mai come in questo momento scricchiolano anche quegli elementi di unità costruiti in questi anni, a partire dalla rifondazione consiliare del sindacato post-sessantottesco.

Di "tormenta" ha parlato con involontario umorismo Macario. In realtà si tratta di un tormentone. Il problema dell'unità sindacale non è e non è mai stato un problema organizzativo, ma è ed è sempre stato un problema politico. Ciò non è soltanto nel senso (che è l'unico cui si fa di solito riferimento) che, con buona pace dei teorici dell'autonomia sindacale, hanno continuato tranquillamente a funzionare le vecchie e classiche cinghie di trasmissione dei partiti, ma perché comunque queste diverse "ispirazioni politiche" dovevano produrre - ed hanno di fatto prodotto in una fase storica, attorno ai primi anni settanta - un progetto politico sostanzialmente unitario. Ora, se negli ultimi tempi persino il frutto più protetto e difeso di questo progetto - l'unità d'azione - ha cominciato a mostrare grosse crepe (vedi per tutti gli esempi delle piattaforme metalmeccanici e chimici e la questione dell'orario di lavoro), ciò significa che è quel progetto ad incontrare difficoltà sempre maggiori.

In realtà la crisi del progetto politico dell'unità sindacale è puramente e semplicemente la crisi del progetto del PCI.

abbonatevi



ALFA SUD:

3 GIORNI CONTRO 4 ORE

All'EUR le confederazioni tentano di ricucire i cocci dell'unità, all'Alfasud gli operai rilanciano l'autonomia di classe.

E' significativo quanto è successo a Napoli perché ha rotto la cortina di silenzio che avvolge le lotte operaie, sempre presenti, questi anni. Si sa, tutto ciò che non avviene all'interno del sindacato non trova legittimazione, figuriamoci quello che gli operai fanno contro il sindacato.

Ora, gli operai dimettono in blocco e in malo modo il Consiglio di Fabbrica, accompagnando questa loro decisione con attributi per Mattina ed altri bonzi sindacali di cui "strunze" è il più gentile. Per nulla scomposti gli struzzi in questione continuano a parlare di piattaforme e di autoregolamentazione, di ripresa produttiva e di disponibilità. Aggiungere poi a queste proposte i loro commenti sui comportamenti "qualunquisti" degli operai dell'Alfasud. La lotta sui superminimi, lo assenteismo degli operai napoletani certamente non si coniugano con la "globalità" del programma di Lama, ma rappresentano con altrettanta certezza l'inesauribilità e la continuità di un'autonomia operaia presente, sotto varie forme, nelle grandi fabbriche italiane. All'Alfasud si resta a casa per recuperare lo sciopero di 4 ore per Rossa: tre giorni contro quattro ore; solo a Napoli possono accadere queste cose: una città in cui la "virosi respiratoria" può essere effetto di un terrorismo diffuso, può ben vantarsi di una simile degenerazione della "coscienza operaia". Ma Lama e i suoi amici sanno che di ben altro si tratta, e il fatto che non si parli degli innumerevoli episodi "scollamento", di "disaffezione" operaia al sindacato, non significa che questi non configurano in tutta la sua complessità un processo di massificazione di comportamenti autonomi all'interno della classe operaia di fabbrica che porta lontano.

Le azioni degli operai dell'Alfasud seguono infatti la sconfitta dei delegati del PCI all'Alfa di Arese, il blocco della produzione al Petrochimico di Portomarghera, solo per citare alcuni casi. E inoltre il fatto che prevale la linea "massimalista" di Carniti nella discussione tra le confederazioni non può essere letto solo come dipendente dalla dinamica della crisi di governo. Esiste ed è esistita in questi anni una disponibilità operaia al ribaltamento della situazione di stallo in cui si pretende di tenere la classe operaia di fabbrica e i molti segnali che sono venuti dalle lotte dei lavoratori dei servizi nell'autunno '78 cominciano a trovare risposte consistenti in questi comportamenti. Il sindacato tace, gli organi di informazione non si affannano per "informare", La Malfa intanto ci prova a portare nel baraccone del governo gli "sgraditi" del PCI in cambio di un impegno sindacale a rimuovere questa ostinata resistenza operaia.

Si tratta di vedere se corre più l'autonomia operaia o l'ottuaginario piano triennale di La Malfa. Ad ogni buon conto compagni tocchiamoci i coglioni!!!

RIFLESSIONI DI UN INSEGNANTE

Quella "riforma dello stato" su cui il PCI ha giocato molte delle sue carte si sta attuando ormai nei fatti, anche se più velocemente in alcuni settori, più lentamente in altri.

I servizi sociali e i trasporti vengono trasformati in aziende di tipo capitalistico, con un equilibrio costi - ricavi che ne fa pagare le spese all'utenza, azzerandone cioè i caratteri di salario sociale. Questa spinta all'economia di gestione colpisce all'esterno, con una diminuzione dei servizi e un aumento dei loro costi, ma anche all'interno con lo aumento dei carichi di lavoro e la riduzione di occupazione.

La scuola viene razionalizzata come terreno di formazione di forza lavoro qualificata (riforma della secondaria), ne viene rafforzato il carattere di selezione e controllo sociale, vengono ristretti i servizi per gli studenti. Nella fascia dell'obbligo e nella materna viene bloccata qualunque espansione, in particolare verso il tempo pieno.

L'amministrazione finanziaria viene trasformata dall'impiego dei computers in una struttura funzionale ad una tassazione efficace dei redditi proletari, raccogliendo soldi che consentono allo stato di presentarsi sul mercato anche come capitalista in proprio, oltre che di autofinanziare la macchina statale stessa.

Infine i settori militari, polizieschi e di controllo sociale vengono trasformati in entità efficienti secondo gli standards mondiali, con meccanismi di integrazione inter-computers, di stratificazione del personale, di organizzazione del lavoro tale da creare una struttura insieme capillare e centralizzata, di cui il centro e l'esempio attuale sembra essere l'arma dei carabinieri.

La macchina statale si trasforma: da struttura di controllo clientelare, gonfia di personale ma priva di qualsiasi efficienza operativa, diventa una struttura moderna di comando sulle articolazioni diffuse della produzione. La politica del personale si adegua, definendo il personale delle amministrazioni pubbliche in tre fasce:

- 1) un gruppo dirigente, fatto di funzionari dello stato e degli enti locali provvisti di potere decisionale e superstitenziati, con un potere effettivo maggiore di quello dei loro superiori politici;
- 2) un livello intermedio (insegnanti di ruolo, impiegati, ufficiali e sottoufficiali) in via di sfoltimento numerico: questo livello in alcuni settori viene riqualificato alle nuove tecnologie, e parzialmente sostituito da personale più giovane; in altri settori invece subisce un aumento dei carichi di lavoro, con imposizione del sovraccarico;
- 3) un livello è quello dei precari, estesi ormai a tutte le amministrazioni civili grazie anche all'impiego della 285. Il precariato è utile alla ristrutturazione soprattutto per la sua mobilità e flessibilità d'impiego, per il ricatto del licenziamento (che sfata il mito dell'intoccabilità dell'impie-

go statale). E' l'equivalente statale del lavoro nero nel territorio, con gli stessi vantaggi per il padrone-stato. Pur essendo nato nella scuola e nell'università si sta oggi estendendo a tutti i settori dell'impiego statale, ed anche agli enti locali.

Questa stratificazione è ormai nettamente definita nella scuola, dove presidi e funzionari d'amministrazione stanno nel primo livello considerato; insegnanti nel settore più arretrato nel secondo, assieme al personale non docente; precari docenti e non docenti nel terzo. La strutturazione definita, anche in termini salariali, di queste tre fasce è stata data a mezzo del recente accordo contrattuale.

Da settore specifico della scuola e dell'università i precari si allargano così a tutto il pubblico impiego, con maggiore mobilità intersettoriale (anche favorita da leggi specifiche, come quella che negli enti locali limita a 90 giorni in un anno la continuità di un impiego precario, e quindi un legame minore allo specifico settore di attività).

Elemento unificante diventa quindi non la categoria, ma il territorio in cui il lavoro precario, che sia nella scuola, nelle poste o nel comune (magari "rosso"), si presenta come nuova forma di pubblico impiego, servizio pubblico drasticamente ridotto sia per chi ci lavora che per chi ne usufruisce.

Così si ridefinisce anche il riferimento "storico" dei precari alle lotte degli studenti, non più in termini solidaristici o culturali (che ritornano semmai in un riferimento nuovo ai seminari autogestiti, che riguardano però i precari non in quanto tali, ma in quanto compagni presenti nella scuola), ma sulla base di una comune richiesta di salario garantito e di salario sociale.

Nazionalmente, i precari della scuola sono l'unico settore d'impiego precario con un'articolazione che copre tutte le aree metropolitane ed una buona parte di territorio. Esiste nel coordinamento nazionale una tendenza a "spendere" questa presenza in maniera parasindacale, con una presenza costante sul terreno rivendicativo facendo, con la propria esistenza complessiva, da riferimento politico alle altre categorie.

Noi pensiamo che non sia questa la strada da battere, anche se vanno tenuti in piedi livelli di rivendicazione nazionale e locale. Pensiamo che a livello territoriale ci si possa invece presentare come elemento unificante di categorie del p.i. e di utenti dei servizi, caratterizzando le proprie lotte come imposizione di elementi di programma (sul salario garantito, sull'occupazione, sul salario sociale costituito dai costi dei servizi), quindi unificante nel territorio e non, in particolare, nella categoria. Un'articolazione territoriale per zone, quindi, per le strutture di coordinamento precari, mantenendo ai coordinamenti provinciali un ruolo sia di funzionalità rivendicativa che di confronto politico.



Questa settimana i compagni dei Comitati di Linea, struttura maturata in questa prima fase di lotta contro la 'ristrutturazione selvaggia' dell'Acap, nell'andare a garantire materialmente il prezzo politico della corsa nelle loro zone, hanno intervistato numerosi proletari dei quartieri e del centro, sugli autobus e alle fermate, circa la loro posizione in merito agli aumenti delle tariffe, alle modificazioni strutturali delle linee e alle forme di lotta portate avanti dalle strutture organizzate del movimento. Il quadro che ne è emerso è quello di una incazzatura generalizzata, propria di chi si sente per l'ennesima volta rapinato di una fetta del proprio salario e, con la menzogna del miglioramento del servizio, pesantemente preso in giro, associata alla totale adesione alla forma di lotta che i CdL portano avanti, a Partire dalla messa fuori uso, di fatto, dell'elemento principale di controllo, costituito dalle macchinette oblitratrici. Per ragioni di spazio non è possibile ovviamente riportare l'opinione di tutti, ciò che conta sottolineare è la grossa espansione orizzontale del progetto politico portato avanti dai C.d.L., a partire da un'effettiva, costante crescita della massificazione attorno alla pratica dell'illegalità di massa e la sua qualità politica. Vediamo un po' la situazione per zone.

Arcella: parla una casalinga del quartiere,

D. Cosa pensa della ristrutturazione del servizio Acap? C'è stato un miglioramento?

R. Penso che nel nostro quartiere ci fosse soprattutto bisogno di più autobus, specialmente nelle ore di punta e per la linea 4. Invece la situazione è rimasta tale e quale a prima, se non peggiorata. Alla mattina alle 8 devo aspettare che mi passino davanti 3 o 4 autobus pieni senza fermarsi per montare su uno dove si sta pigiati

come sardine. Inoltre almeno prima con il 4 e il 2 si potevano raggiungere le zone degli ospedali e delle piazze: ora per fare la spesa devo fare tappa in stazione con una grossa perdita di tempo. Questa del miglioramento è proprio una presa in giro.

D. Che cosa pensa dell'aumento del biglietto e del sabotaggio di cui si parla tanto?

R. Penso che l'aumento, data la situazione, sia assolutamente ingiustificato, quanto al sabotaggio io non ho il coraggio di farlo, però per fortuna trovo già la macchinetta che quasi sempre non funziona. Un'altra casalinga:

D.

R. Questa ristrutturazione è una truffa bella e buona, si vede che chi l'ha progettata va sempre in automobile, se dovesse come me andare ogni giorno all'ospedale a trovare un ammalato si renderebbe conto di cosa vuol dire doversi fermare ogni volta alla stazione.

D. Che cosa pensa delle tariffe e dei Comitati di Linea?

R. Per chi non ne ha, 150L. è sempre troppo, spero che questa cosa dei C.d.L. duri, perché mi sembra che trovare il modo di non pagare la corsa sia l'unica forma di opposizione reale portata avanti finora contro questi aumenti.

D. Quindi è d'accordo su sabotaggio?

R. Sono d'accordo di impedire alle macchinette di funzionare anche se distruggerle non mi sembra necessario, a bloccarle comunque ho imparato anch'io.

Brusegana. Parla un'infermiera,

R. E' uno schifo, dovrebbero ammazzarli tutti quelli che hanno imposto questo aumento, se prendessero i soldi che prendo io si renderebbero conto di cosa vuol dire, magari facessero qualche notte di quelle che faccio. Ieri sera ho aspettato 25 minuti per prendere l'autobus.

D. E il sabotaggio?

R. Quale sabotaggio? Una bomba bisognerebbe mettere lì dove stanno quei signori. Il sabotaggio è giusto farlo, anzi è troppo poco, spero che la gente si convinca. Per quanto mi riguarda dopo che ho trovato sull'autobus quei ragazzi che in segnavano come praticarlo, lo faccio anch'io ogni giorno.

Parla uno studente,

R. Credo che questa manovra antiproletaria dell'Acap abbia segnato una ripresa della tensione politica all'interno del movimento degli studenti medi: ne è una prova la grossa manifestazione di venerdì scorso, al di là della squallida provocazione che c'è stata da parte del PCI e del MLS. E' importante sottolineare come sia servita a mantenere ulteriormente un rapporto politico stabile tra scuola e territorio; infatti i C.d.L. che sono nati qui in quartiere hanno visto una prima effettiva collaborazione tra i compagni delle scuole e i proletari del Gruppo Sociale e dei Comitati di Zona.

D. E il sabotaggio?

R. Penso che il sabotaggio, nelle forme in cui viene praticato, possa esprimere dei livelli di massificazione molto grossi, lo si può riscontrare nel numero di macchinette che noi del C.d.L. del S, la linea che va a Selvazzano, troviamo già bloccate ogni mattina. E' importante verificare che questa pratica marcia ovunque, in tutti i quartieri come nel centro.

Portello: Parla una proletaria del quartiere,

R. Io il biglietto non lo faccio e neanche non lo compro perché penso che come casalinga avrei diritto ad una tessera gratuita, e invece per muovermi in centro non solo devo pagare di più, ma anche mi tocca correre da una fermata all'altra e perdere molto tempo. Quando mi muovo con tutta la famiglia mi toccherebbe spendere anche di più di mille lire e poi, usando il 15, le due corse non mi servono a niente.

D. Che cosa pensa del sabotaggio?

R. Credo che sia giusto, anche se come ho detto il biglietto non lo compro, è giusto, anzi bisognerebbe organizzarsi tutti in questi C.d.L..

Parla un disoccupato,
R. Il biglietto non lo pago e non l'ho mai pagato, se il controllore mi ferma gli dico che sto al dormitorio pubblico e che mi venga pure a cercare lì.

D. Hai sentito parlare dei C.d.L.?
R. Sì, ne ho sentito parlare qui in quartiere, penso che sia giusto organizzarsi tutti insieme perché, anche se credo che questa dell'Acap sia proprio una truffa per tutti i proletari, chi come me volente o nolente il biglietto non lo può pagare, in questo modo può garantirsi l'uso dell'autobus. Voglio dire, il sabotaggio sono d'accordo tutti di farlo, ma non tutti se la sentono di farlo da soli, il c.d.l. può essere un passo avanti molto importante.

Forcellini: Parla un pensionato,
R. Il mezzo pubblico dovrebbe essere un servizio sociale e non un mezzo di sfruttamento, così come è nella logica di questo aumento, servi-

zio sociale che dai proletari viene pagato quotidianamente, proprio in quanto proletari. Qui in quartiere non c'è rai stato niente che si potesse effettivamente considerare un servizio pubblico di trasporto, sia per quanto riguarda la scarsità degli autobus, sia per l'impossibilità di raggiungere il centro con un autobus solo e soprattutto perché qui dopo le 21 si è veramente tagliati fuori dal resto della città. Inoltre penso sia assolutamente ipocrita tentare di far credere ad un miglioramento e di questo sono tutti colpevoli, compresi i partiti se dicenti "democratici". Per fortuna è quasi primavera e potrò riprendere ad andare in bicicletta.

D. Che cosa pensa del sabotaggio?

R. E' giusto, anche se io sono uno dei pochi privilegiati che hanno la tessera, è giusto che chi viene così spudoratamente truffato si ribelli e poi ho sentito dire che non è vero che le macchinette vengono distrutte, come scrivono certi giornali, ma semplicemente messe in condizione di non funzionare.

Un autista dell'Acap,

E. Cosa volete che vi dica, a noi

questa storia ce l'hanno fatta passare sopra la testa, fino al giorno prima non si sapeva nemmeno tanto chiaramente in che cosa consisteva questa ristrutturazione. Adesso che si è capito bene molti di noi si sono incazzati: non si può prendere in giro la gente così. Il servizio era già un disastro prima, adesso è proprio impossibile, sia per l'utente che per noi lavoratori. Per l'utente è sempre un diservizio a prezzo maggiorato; per noi vuol dire più lavoro e meno tempi di sosta, senza contare che la gente se la prende magari con noi, quando so io con chi si dovrebbero incazzare. Non parliamo poi del sindacato, tanto casino però a spartirsi la torta ci sono anche loro, come sempre.

D. E lei dei sabotaggi che ci sono stati un po' dappertutto cosa ne pensa?

R. Senta se capita nel mio autobus io chiudo un occhio, ma, per favore, non salti fuori il mio nome. Questa è solo una piccola parte delle opinioni che abbiamo raccolto, la strada tracciata è quella giusta, buon lavoro, compagni!

MEDI: COLLEGARE I PROCESSI ORGANIZZATIVI ALLE LOTTE

Padova

Negli studenti medi è cresciuta in questi mesi una grossa potenzialità di lotta su alcuni contenuti del programma che va ora ribaltata con tutto il suo peso in ogni istituto. La proposta politica che permette questo passaggio è quella dei seminari autogestiti, come forma di organizzazione che permette di massificare e radicare in ogni singola situazione i livelli di conflittualità e di contropotere determinati complessivamente negli istituti superiori. I seminari autogestiti devono essenzialmente garantire: 1) la determinazione di alcuni momenti di analisi e di conoscenza della struttura scolastica, il ruolo che assume in questa fase, la specificità e le articolazioni della ristrutturazione capitalistica all'interno della scuola; l'imposizione che il materiale prodotto venga valutato con il 6 politico determinando la massima rigidità nei confronti di ogni livello di selezione che sempre più apertamente assolve una funzione di controllo politico sui comportamenti autonomi; 2) arrivare a momenti stabili di organizzazione con le strutture che intervengono nel territorio a livello cittadino. Su questo immediatamente praticabile è la lotta sui trasporti. In questi giorni di mobilitazione contro il piano Acap si sono formalizzati i comitati di linea come espressione di un legame diretto scuola-territorio; questa forma di organizzazione deve farsi carico della gestione in ogni singolo istituto di un seminario sulla tematica dei servizi sociali. Rappresentare ogni iniziativa seminariale ad un processo di lotta, tronca dall'inizio, possibili mistificazioni ideologiche (didattica alternativa, controcultura) ed imprime un carattere proletario alla partita politica in ogni situazione.

Le prime verifiche della possibilità di massificare questa proposta emergono in questo periodo in vari istituti, e a questo si contrappone una forte rigidità da parte della controparte (le varie funzioni di comando esistenti nella scuola).

segue a pag. 11

Mestre

Alla incapacità di organizzarsi e di radicarsi realmente nelle scuole che si è vissuta l'anno scorso quest'anno nelle scuole di Mestre siamo andati ad opporre le strutture di base (Comitati di Lotta) come momenti reali di iniziativa politica e di rilancio delle lotte e una struttura cittadina, il Comitato Interistituti, che, se è riuscito a trovare un ampio coinvolgimento, ma ancora insufficiente, dei compagni, ha dovuto e deve sopportare il peso di due anni di demagogia e di distruzione del movimento.

Abbiamo articolato la nostra iniziativa in maniera corretta, senza però riuscire a raccogliere tutte le esperienze praticate dentro ad un progetto politico di intervento per la costruzione delle lotte e del movimento.

Dall'inizio dell'anno ci siamo mossi sulla lotta per i servizi sociali a prezzo politico; esiste una disponibilità alla lotta nelle scuole, espressa in diversi momenti. Se la mensa cittadina non siamo riusciti ad ottenerla (e abbiamo fatto ben poco per questo che è un obiettivo fondamentale delle lotte proletarie a Mestre), siamo tuttavia riusciti a determinare momenti di lotta in diverse scuole, riuscendo anche a far pagare la lotta, anche se solo sul piano delle "convenzioni" a prezzo politico con diverse mense esistenti in città. sui trasporti ha pesato la mancanza di un livello territoriale di intervento e questo ha limitato l'iniziativa alla semplice proposta del sabotaggio delle obliterate, che è praticato attualmente solo a livello disperso, senza che questa proposta sia stata ancora articolata e praticata. Ma tutto dipende dalla capacità dei Comitati di lotta e dell'Interistituti di essere momento di direzione politica non solo sulle singole scuole ma sull'iniziativa nel territorio. Si è comunque già riusciti a chiarire il significato della nostra proposta su questo terreno. Organizzare momenti di sabotaggio dei meccanismi di oppressione capitalistica, di riappropriazione del salario sociale significa praticare

realmente la nostra proposta dentro un progetto di organizzazione del/nel Movimento comunista che sta delineandosi.

Sul terreno della lotta al comando nelle scuole, le difficoltà non sono state nella disponibilità alla lotta e nei piccoli episodi quotidiani di contropotere e di "resistenza" (anche se il termine può sembrare improprio) che esistono e sono radicati nella realtà e nel peso della nostra iniziativa, bensì nell'incapacità di determinare momenti di illegalità e di attacco di massa.

In questo quadro la partecipazione reale delle sole scuole dove esistono i C.d.L. alla manifestazione del 9 febbraio dimostra la carenza di un intervento politico cittadino. E non dimostra, si badi bene, che "la gente non risponde", come un demente figicciotto del Volta in aria di sinistrismo ha affermato prima di venir cacciato da una riunione del Comitato Interistituti in cui si era infiltrato.

Gli studenti proletari sono con noi, ma non esiste ancora in tutte le scuole di Mestre la capacità di costruire delle strutture di base (con discriminante minima sul programma) e di radicarsi nella lotta.

D'altra parte le azioni di contropotere che hanno costellato il periodo degli scrutini hanno trovato l'adesione degli studenti proletari a queste iniziative, adesione politica che ha IMPEDITO ogni provocatoria "protesta" paranoica del PCI, ai fautori del comando e della selezione e ai loro fiancheggiatori. E' necessario riprendere l'iniziativa per rilanciare la forza proletaria in cui si esprima il bisogno di comunismo anche nei seminari autogestiti, in ogni altro momento di lotta e di ribellione!

La proposta dei seminari autogestiti ha trovato molti compagni del movimento perplessi, perché la macabra esistenza passata e ancora "presente" delle "autogestioni" ha bruciato fino ad ora questo terreno di lotta. Un esempio sta nel tentativo istituzionalizzato (chi non ci stava a casa) all'istituto tecnico Mas

segue a pag. 11

A QUANDO GLI SFRATTI?

Padova

Il Pci ha deciso di ritirare il suo funzionario, Renato Troilo, dall'Ufficio di Presidenza del Comune di Padova. Il perché di questa decisione, portata da alcuni picciotti come dimostrazione di cambiamento nello atteggiamento politico del partito verso i democristiani, non è facile da intendere. D'altra parte non è corretto far discendere la "mossa" della federazione padovana solo dalla tattica del Pci a livello nazionale. E non ci aiuta certo la stampa locale talmente impegnata a non dire nulla da un lato, e a far apparire ogni fatto che riguarda il Consiglio comunale, la cronaca bianca, come una rappresentazione teatrale nella quale i consiglieri, il sindaco e i vari portaborse di questo o quel partito, fungono da attori più o meno abili e smalizziati.

Se dovessimo perderci dietro alle polemiche tra il sindaco Merlin e il repubblicano Misti o tra Troilo e Merlin, o ancora tra il Psi e il Pci che si accusano a vicenda di strumentalizzazioni e di falsità finiremmo per non capirci più nulla.

Per comprendere invece le ragioni e la portata di questo "preludio" a una crisi di governo locale, bisogna stare lontani da Palazzo Moroni e scendere nella concretezza di alcuni fatti precisi che stanno allarmando particolarmente i partiti cosidetti della sinistra storica.

I fatti ai quali si accenna riguardano tutti la politica edilizia nel padovano. Per due anni il Pci ha dato il suo appoggio alla giunta e per due anni, come avevamo previsto, la federazione padovana ha accumulato una montagna di scacchi e qualche centinaio di calci in bocca.

L'edilizia privata e pubblica, la destinazione delle aree al fine di determinare l'equo canone, i piani poliennali di attuazione e l'imminenza degli sfratti: questi i temi delle riunioni all'interno della quarta commissione del consiglio comunale, che hanno determinato la decisione del Pci di ritirare Troilo.

La mossa della Federazione padovana rappresenta un tentativo che si articola su due livelli: da un lato si tenta di ricattare, ventilando una possibile crisi, la giunta al fine di ottenere qualche margine in più nella burocrazia locale; dall'altro si tenta di mettere le mani avanti per fronteggiare la critica proletaria rispetto ad alcuni avvenimenti ormai prossimi, come il probabile sblocco degli sfratti.

In effetti, anche il Pci non può più minimizzare la gravità del problema della casa. Delle decantate programazioni e pianificazioni è rimasta solo quella degli speculatori edilizi e delle agenzie immobiliari.

Il blocco politico, che rappresenta a Padova la rendita edilizia, si è dimostrato molto forte e ben protetto dai nostri politici. Secondo alcune stime attuali sarebbero circa 22.000 i vani sfitti, cioè circa 6.000 appartamenti nella sola provincia di Padova. Allo stesso tempo però stanno per partire 770 sfratti che, in mancanza di un decreto legge di proroga, diventeranno esecutivi in modo scaglionato entro la fine del mese di aprile: 170 a marzo e 600 ad aprile.

Cosa potrà fare o dire il Pci di fronte a questa falcidia di famiglie

proletarie regolarizzata da una legge che lo stesso partito ha voluto? Come farà poi il Sunia a garantirsi ancora quel minimo di credibilità di cui, per il momento, grazie al suo apparato organizzativo, gode? Il problema si fa drammatico per il Pci e il Sunia in quanto dovranno per forza proseguire sulla strada imboccata ormai da molti anni. E questa strada è a noi tutti nota: blocco

care da un lato o almeno svuotare le lotte che l'autonomia proletaria sta portando avanti sul terreno politico della casa, come servizio sociale a prezzo politico, dall'altro, contrapporre alla pratica del movimento comunista "forme di lotta" istituzionali. In consiglio comunale inoltre il Pci cercherà di tenere un atteggiamento rigido su questi problemi. Sul terreno dell'iniziativa pratica riformista invece, almeno per il momento, non esistono proposte reali tranne alcune voci insistenti, che girano all'interno del Sunia e di alcune sezioni, e che si rifanno all'uso delle leggi sulla requisizione.

i proletari occupano 3 mini

Padova

A Padova, la casa, per gli studenti proletari, per i pensionati, per intere famiglie ha sempre significato andare a scontrarsi contro un "apparato" (dal "piccolo" proprietario affitta-camere alle società immobiliari organizzate su scala internazionale) che per anni ha fondato sulla speculazione edilizia la maggior fonte di accumulazione in città. Questo i proletari, dentro i quartieri, nell'università, lo hanno capito molto bene, e partendo dalla capacità di aversi saputo dare tutti gli strumenti organizzativi stabili (comitati di zona e di condominio) hanno aperto la battaglia politica, dentro la città, su un elemento fondamentale di programma: LA CASA COME SERVIZIO SOCIALE A PREZZO POLITICO.

comportamento antagonista sempre più diffuso, radicato e radicale.

Di questo naturalmente i vari padroni, padroncini e cani da guardia (leghi sempre PCI-SUNIA) hanno una paura folle perché sanno che su questo terreno non viene data nessuna mediazione: o logica imprenditoriale (l'affitto legato all'aumento del costo della vita, nuovi prezzi d'affitto altissimi, impossibilità di trovare casa, sempre più casi di richiesta di sfratti per morosità) o ILLEGALITÀ DI MASSA!

A questo proposito fa semplicemente ridere la proposta del PCI-SUNIA di requisire gli appartamenti sfitti da sei mesi per darli alle famiglie sfrattate facendo pagare l'equo canone (chi viene sfrattato per morosità deve pagare l'equo canone!!).



E' fuori dubbio che queste occupazioni sono maturate dentro un percorso di lotte che ha investito tutti i quartieri della città. Le autorizzazioni degli affitti nelle case IACP (che ha visto un grossissimo livello di sputtanamento del PCI-SUNIA dentro ampi settori di proletari), l'autorizzazione nei condomini contro l'"EQUO CANONE" (che tra l'altro ha dato via libera agli sfratti: i primi di marzo partono 28000 sfratti in Italia), l'OCCUPAZIONE DELLE CASE, sono articolazioni reali di un

Al di là di questo, compagni, l'occupazione delle case è una realtà. Fin da subito questi appartamenti occupati sono diventati un punto di riferimento per molti proletari in cerca di casa, ora è compito di tutte le strutture di massa che si muovono nella città di articolare ed estendere il più possibile la pratica dell'occupazione delle case indagando sulle case sfitte imboscate dai padroni nelle zone e ponendo i COMITATI DI ZONA punto di riferimento organizzativo.

LE ORIGINI DELLA COMUNICAZIONE

Partiamo da alcune definizioni schematiche di origine storico-culturale di quest'area dell'editoria diretta che in realtà abbiamo sempre definito con un termine più proprio 'area della comunicazione antagonista', ponendo come inizio di tutto il problema, per quanto riguarda l'Italia, la data di tipo storico-politico di comportamenti di massa che è il luglio '60. Nel luglio '60 vi è stata una grande rivolta popolare contro il governo Tambroni che non è stata solamente l'emergere di un comportamento spontaneo ma anche il consolidamento, l'apparire sulla faccia della società di una nuova forma di composizione di classe, di nuove forme di intendere la politica che si sarebbero consolidate successivamente. Questo per quanto riguarda l'Italia. In sé, invece, storicamente questo fenomeno di autogestione dell'editoria e della cultura, delle riviste e dei giornali ha avuto il suo centro massimo in questo secolo nella Repubblica di Weimar che riproduceva moltiplicati per dieci, molti dei fenomeni che sono emersi in Italia negli ultimi 10 anni. Esistevano l'editoria delle donne, quella dei bambini, quella politica, quella degli omosessuali, quella del gruppo delle comuni, quella della ricerca sul corpo, quella della psicoanalisi, esistevano cioè centinaia e centinaia di giornali gestiti da gruppi di base. A questi si aggiungevano anche i gruppi teatrali, esistevano infatti duecento gruppi teatrali di strada di cui alcune grosse forme sono state poi tramandate, come quella di Bertolt Brecht. Dal basso esistevano poi forme di comportamento diverse che erano ampiamente codificate anche come stile di lavoro, si occupavano di come comporre i giornali, di come realizzarli graficamente, ecc.

DAI TENTATIVI DEL DOPOGUERRA AGLI EDITORI D'ASSALTO

"L'Italia, invece, a causa del fascismo e di altri problemi connessi allo sviluppo del dopoguerra, è rimasta tagliata fuori da questa esperienza di formazione di una gestione di una comunicazione editoriale e culturale antagonista a quella ufficiale anche se democratica o frutto dei partiti storici nati dalla resistenza. Nel dopoguerra vi sono stati episodi molto piccoli, tentativi di creare organismi di questo tipo. Un esempio sono le edizioni Avanti legate in coincidenza e in contraddizione col Partito socialista e dirette da Gianni Bosio che ricostruiva la storia della classe, cioè dei comportamenti della classe fuori dall'istituzione del partito attraverso una storia orale, una registrazione e una ricerca sul mondo contadino e in particolare anche su quello operaio. Uno degli episodi più significativi di quest'area precedente agli anni '60, e in realtà allora poco conosciuto, è l'attività di Danilo Montaldi che andava con il registratore a raccogliere le esperienze della vita vissuta dei marginali, della mala vita, della prostituzione ma anche del militante politico di base che aveva vissuto in maniera contraddittoria il rapporto con l'istituzione-partito visto come momento di potere. Col luglio '60 invece, in parallelo con la grande immigrazione che avrebbe formato l'operaio massa, nasce in una serie di circuiti politici per quanto minoritari, la necessità di



intervenire sul piano culturale e editoriale creando riviste e gruppi di studio che rifondassero certe forme di interpretazione sia dell'azione culturale dal basso che della teoria politica a cui potersi riferire nella fattispecie a quella Marxista. I due episodi più importanti, ormai ultranoti ma allora assolutamente di avanguardia e con tirature bassissime, erano i Quaderni Rossi di Panzieri e i Quaderni Piacentini di Bellocchio. Da lì è iniziato un percorso che ha formato l'abitudine dei gruppi politici di interpretare la rivista come momento di intervento politico su determinate contraddizioni dello sviluppo della società, applicando, quindi, all'inizio, uno schema rigidamente Leninista. Si sono formati progressivamente una serie di collettivi politici o culturali che intervenivano vuoi nel campo della poesia vuoi nel campo della cultura o in quello della psicoanalisi. Per la psicoanalisi ricorderei l'esperienza della rivista "Il Corpo"; per quanto riguarda invece l'operaismo e l'intervento sulla nostra composizione di classe, organizzazione del lavoro, mercato del lavoro, la nocività, non si possono dimenticare il seguito dei "Quaderni Rossi" cioè "Classe Operaia" e più tardi collettivi legati a Potere Operaio fino a Lotta Continua, fino all'es-

plosione del '68 e quindi ad una marea incredibile di giornali, espressione diretta di organismi politici". "Una serie di piccoli editori, diciamo Savelli, Mazzotta (Savelli esisteva già dal '63 - '64 come gruppo trotzkista) e più tardi Guaraldi, Bertani, Musolini creavano infatti delle case editrici ponendosi come obiettivo, di fatto, quello di rispondere alle esigenze di un tipo di lettore diverso creato dalle stesse lotte dal basso di vaste masse giovanili però anche di buona parte, a quel punto, di componenti operaie non omogeneizzate nell'istituzione-partito ma interni al sindacato o comunque attive in forme di lotte di fabbrica. Questa è stata una fase intermedia. Esistevano quindi due forme di comportamenti, una ad imitazione della grande editoria con contenuti però diversi cioè i piccoli editori nati a cavallo del '68, e una invece che proseguiva dal basso nel produrre soprattutto riviste, opuscoli di immediata utilizzazione politica nell'azione di intervento sul quotidiano. Questo tipo di situazione è durata grosso modo fino al Referendum sul divorzio. A quel punto si era già verificata di per sé, dal basso, una serie di fenomeni che facevano sì che questi editori avessero totalmente o in buona parte fallito il lo-

ONE ANTAGONISTA



ro compito di raccogliere questa richiesta culturale dal basso di prodotti diversi di tipo editoriale".

GLI EDITORI SI LIMITANO A RISPONDERE ALLE RICHIESTE DEL NUOVO MERCATO

"Il piccolo e medio editore reduce del '68, si è trovato a seguire la richiesta quando questa si era già formata, a fare l'offerta quando la domanda era già consolidata, avendo quindi un ruolo parassitario del progresso civile e culturale della richiesta del lettore dal basso. Esempio in questo senso potrebbe essere Savelli: c'è la moda della crisi della militanza nel movimento e Savelli crea la collana "Il Pane e le Rose"; gira nell'aria che Nietzsche forse viene riscoperto da una vasta fascia di lettori allora inventa tre o quattro libretti antologici su Nietzsche fino ad arrivare al ridicolo che forse c'è un certo interesse per la tematica della morte nella società occidentale, e immediatamente, in un mese, stampa il libro sulla morte.

comprate, diffondete
"AUTONOMIA"

Non c'è né un progetto politico, né un progetto culturale che contraddistingua ormai questi editori ma un annaspere di qua e di là in un tentativo dilettantesco d'imitare lo stesso schema dei grandi editori. Lo strumento rivista è stato dal '68 in avanti l'asse portante da cui nascevano poi opuscoli e piccoli libretti che erano antagonisti a quello stile di lavoro della piccola e media editoria di sinistra. Le riviste erano spesso massicce, corrispondevano a libri di 400-500 pagine; spesso erano numeri monografici, inseribili nella collana di un editore anche per il livello qualitativo che esprimevano. La periodicità le faceva diventare abitudine e necessità di acquisto di una serie di aree di lotta. Quasi sempre questo materiale nasce dalla constatazione di contraddizioni di classe o di lotta, quindi la fonte da cui si ricava il materiale per comporre lo strumento libro o rivista è quella a cui si è strettamente legati sia come editori, come gestori di quella rivista, sia come necessità di lotta politica. Questo tipo di necessità ha avuto alti e bassi a seconda, evidentemente, della composizione, dei momenti di lotta, della nascita dei gruppi antagonisti extraparlamentari, poi nei parlamentari, poi autonomi, poi marginali, in un complesso panorama di diversificazione sia culturale che ideologica. Questo sempre all'interno di uno stesso schema di opposizione a quello tradizionale dell'organizzazione politica e quindi anche dell'industria dell'editoria e della cultura esistente in Italia. Ha avuto momenti diversi che andavano dal semplice uso dello strumento libro o rivista come aspetto della propaganda del proprio gruppo politico, all'esistenza di gruppi esterni, collettivi di lavoro che producevano al di fuori di questa logica".

LA RIVISTA COME STRUMENTO DI LOTTA CONTRO IL POTERE

"Dalla decadenza di questo modo di fare politica è nata una nuova forma di comunicazione politica che variava la precedente e si poneva nel

più vasto territorio della crisi del rapporto col partito-madre, riprendendo in mano totalmente tutta la riflessione sulla funzione non solo dei comportamenti politici antagonisti nella società del capitale ma anche dell'uso della comunicazione. Questo fenomeno è iniziato grosso modo nel '75, si è rivelato nella sua interezza dopo il 20 giugno e ha avuto il suo momento emergente nel movimento '77 e nei fatti di Bologna, con un lavoro di decine e decine di giornali, libri, scelte culturali diverse che duravano da due anni nella più completa trasversalità, cioè oscura nella comprensione da parte del sistema, ma chiarissimi nella loro estensione territoriale nelle varie regioni d'Italia. Esistevano prima del movimento '77 almeno 50-60 giornali che uscivano con una periodicità di 5 o 6 volte l'anno con le stesse tematiche che poi sarebbero emerse nel movimento '77. Non era quindi un caso. Questo dà anche la chiave di quello che si intende per comunicazione antagonista: espressione cioè di comportamenti reali. Non si trattava di riflessioni astratte da proporre come prodotto separato dalle lotte al lettore estraniato che poi lo acquista in libreria o in edicola".

CITTÀ SELVAGGIA suggerisce

Suggerimento numero uno: perché non chiamare la pagina centrale "recensione libri" visto che c'è un casino di compagni che non avendo niente da fare perde intere giornate a leggere libri di Kerouac (peraltro seppellite dialetticamente attorno al 1970), Camon (cu fu?), Majakowskj (riletto e recuperato da un arco culturale che va dagli intellettuali socialdemocratici ai c/re/attivi bolognesi) per poi farne un fedele riassunto con qualche impressione personale sul "settimanale politico veneto"? Suggerimento numero due: perché non chiamare la pagina centrale "pagina del tutto gratis" visto che oltre alla recensione films ci si trovano anche oscure teorie sull'intellettuale organico (numero zero) e articoli di discussione sull'eroina (porci con le ali ...rotte) che dovrebbero trovare spazio in altre parti del giornale?

Suggerimento numero tre: visto che il giornale si basa ed è sostenuto dalle lotte portate avanti nel territorio, perché non fare in modo che la pagina culturale (?) sia basata anche sulla reale produzione di cultura e comportamenti che avviene nel territorio?

E con questo, invitiamo i compagni che lavorano nelle radio di movimento (?) a scrivere articoli sulle loro esperienze nelle radio; vogliamo che i compagni che lavorano nei Centri Sociali producano discussioni sul funzionamento dei Centri Sociali (o vogliamo che senza la minima analisi dialettica i centri sociali facciano la fine dei circoli ottobre di "lutto continuo"?); stimoliamo e incitiamo i compagni che fanno aperte di canzonieri politici e di gruppi teatrali militanti, i compagni che producono giornali di movimento locali o che fanno parte di collettivi fotografici a inviare articoli ad "Autonomia" perché sempre più la pagina centrale diventi espressione della ricchezza dei comportamenti e del patrimonio culturale rivoluzionario. E cominciamo anche a parlare senza paura alcuna del 'personale', e intendiamo per personale tutta quella serie di bisogni individuali che collettivizzati diventano politici e diciamo ancora che il 'personale' è uno dei più grossi deterrenti politici (o anche una delle maniere di aggregazione più prolifiche) e che se non va affrontato in maniera corretta rischia di sommergere l'autonomia come già ha fatto naufragare Lotta Continua. Perché non abbiamo bisogno di compagni seri e bravissimi che si chiudono nelle loro sfere di cristallo a settorializzare il "privato" dal "politico", ma bensì (e lo vogliamo essere) di compagni seri e bravissimi che riescano a socializzare la loro teoria politica con la pratica militante più banale, di compagni che riescano a socializzare le loro mansioni politiche con la loro maniera di vivere perché la rivoluzione non è un fatto 'privato' ma un diritto sociale che rivendichiamo. E con questo la discussione è aperta ma facciamo in modo che finalmente, sia basata su fatti concreti e non su parole. CITTÀ SELVAGGIA - Organo per la repubblica polesana.

MLS & FGCI MOD. USAG

PADOVA.

Già all'alba gli operai produttivi del PCI, quelli che creano la ricchezza che poi gli altri (la seconda società) consumano, giravano per la città. Non per recarsi in fabbrica (è anni che questi burocrati del sindacato e del partito non vedono una linea di montaggio viaggiando invece tra una delle mille EUR), ma per dare la caccia insieme ai servizi d'ordine regionali dei ragazzi della FGCI e del MLS agli autonomi cattivi. La mobilitazione in corso in tutte le scuole, in tutti i Centri Sociali occupati, nei quartieri per la preparazione della manifestazione contro gli aumenti ACAP dopo tre settimane di lotta in città, li dissuadeva dal provocare subito. I picchiatori veneti del riformismo sono stati fatti calare per "vendicare" i giovani che il giorno prima avevano presentato la lista "UNITA' A SINISTRA" e che trovandosi in poco più di 20, avevano estratto catene e sassi contro l'intervento dei compagni che con una ronda erano andati a chiedere a questi loschi figure perché le loro riunioni di partito non le tenevano nelle loro comode sedi. Questi giovanotti infatti si presentano in periodo elettorale, dentro una situazione di lotta, con il loro programmino steso a tavolino cercando di convincere chi lotta quotidianamente che con una scheda si risolve tutto.

Terminata la manifestazione 150 picchiatori si sono armati di spranghe, porfidi, biglie, maschere, si sono messi una fascetta colorata al braccio (provenendo da diverse città evidentemente non si conoscevano), concentrandosi vicino alle piazze. Qualcuno vedendoli avrebbe potuto scambiarsi per "autonomi", che come insegna la stampa borghese si muovono continuamente bardati, così come la polizia aveva scambiato per teppisti il segretario della FGCI di Bologna e i suoi figiciotti che volevano attaccare i compagni. Questi democratici, nemici di ogni tipo di violenza, sono entrati nel bar solitamente frequentato da compagni cercando di scatenare un pestaggio indiscriminato. La pronta reazione dei compagni li ha cacciati dal bar. Salendo verso Piazza dei Signori hanno attaccato Psicologia, uno dei luoghi di ricomposizione del Movimento. Chiuse le porte si è preparata velocemente la controffensiva dotandosi di strumenti necessari per spazzolare questa gentaglia.

Evidentemente questi topi di sezione, questi burocrati abituati alla comodità delle varie sedi istituzionali non sono molto adatti a questo tipo di compito (di solito lasciamo alla polizia la funzione di repressione dei comunisti) e sono stati quindi messi in fuga. Mentre i vari servizi d'ordine riformisti erano in rotta è arrivata la sirena spiegata la celere. "Strano comportamento questo della polizia che per la prima volta dopo una manifestazione lascia le piazze in fretta e furia concentrandosi vicino al Duomo per lasciare spazio alle scorribande dei

difensori delle istituzioni, per presentarsi puntualmente non appena questi coraggiosi se la vedono brutta.

Il tentativo di tenere delle assemblee nelle case dello studente e nelle scuole medie si è rivolta contro i riformisti che si sono visti votare mozioni contro le provocazioni del PCI e dell'MLS. Dentro l'Università hanno convocato un'assemblea di facoltà per riuscire a strumentalizzare a fini elettorali quanto era successo. (La miseria politica di questi individui è pari solo al loro odio contro i proletari). Spostata a Fisica (covo riformista) la mattina stessa per impedire ai compagni del Comitato di Lotta di parteci-

parvi, è stata una delle solite ammucchiate istituzionali che il dopo Moro ci ha abituato. C'erano tutti: dai delusi di Pisa, MLS in testa, ai cattolici antiabortisti di CL, c'erano i liberali, democristiani, i socialisti, i repubblicani, i migliori della FGCI veneta.

Credevamo che questo pateracchio di apparato potesse mobilitare qualcuno. Ma ci siamo sbagliati, salvo appunto, la grossa mobilitazione di PS e CC che fin dalla mattina presidiavano in forze la zona istituiti. Isolati politicamente il loro livore anticomunista si è spinto fino a denunciare alla procura della repubblica una ventina di compagni e Radio Sherwood.



CONFERENZA STAMPA DI RADIO SHERWOOD

Padova

Per denunciare il clima di intimidazione e di calunnia creato dal PCI in una forsennata campagna contro Radio Sherwood, è stata indetta venerdì 23.2.79 alle 17.30 al Teatro Ruzante una conferenza stampa dalla redazione della radio, dalle strutture di movimento e dalla Libreria Calusca 3. Nel corso della conferenza i compagni hanno sottolineato il ruolo provocatorio e ottuso che il PCI si è assunto fin da quando l'emittente è nata e hanno illustrato ai giornalisti i vari momenti attraverso cui la diffamazione, la distorsione del significato di ogni iniziativa della radio e di tutte le strutture del movimento comunista padovano, hanno portato il PCI, insieme agli squadristi dell'MLS, ad aggredire i compagni dentro e nei pressi del Bar Liviano. Il PCI non ha mai accettato, in Padova ed altrove, la presenza alla sua sinistra di realtà politiche che capace di smascherare il ruolo che svolge, di fiancheggiamento e di collaborazione con le forze più reazionarie e più avverse ai proletari. La misura dell'intolleranza del PCI è data dalle innumerevoli istigazioni e diffamazioni fatte attraverso la stampa

di partito, dall'Unità ai foglietti di quartiere, contro Radio Sherwood e contro compagni. Non sono mancate testimonianze di compagni di movimento che hanno puntualizzato sugli avvenimenti di queste ultime settimane smascherando il tentativo della FGCI e dell'MLS di far passare i compagni che sono stati aggrediti per aggressori. La presenza inoltre di compagni ferrovieri e le cose dette hanno fornito ai rappresentanti della stampa un quadro abbastanza chiaro delle condizioni in cui gli uomini del PCI e del Sindacato, costringono i compagni che non sono in linea; sono fatti passare normalmente per terroristi o fiancheggiatori delle BR; arrivando al punto, il Sindacato, di simulare aggressioni e incursioni nella sede della SFI CGIL, per gettare discredito sui compagni ed impedire loro l'agibilità politica.

La conferenza si è conclusa con la dichiarazione di un compagno del movimento nella quale si dava notizia di una denuncia sporta dai compagni aggrediti nei confronti dei picchiatori riconosciuti nell'aggressione del Liviano.

PORTIAMO LE LOTTE OLTRE I CANCELI DELLE FABBRICHE

Bassa padovana

All'interno della fabbrica tradizionale e in concomitanza dei rinnovi contrattuali verificiamo oggi una situazione politica che non appare certo delle migliori. Partiti e Sindacato sono riusciti a deviare le rivendicazioni operaie su un livello tutto istituzionale e su obiettivi fuorvianti e perdenti come il controllo degli investimenti, o totalmente antiproletari quali il contenimento del costo del lavoro, l'aumento della produttività, il pieno utilizzo degli impianti, la ristrutturazione delle categorie salariali (riparmetrazione) che punta a stabilire

pesanti fattori di divisione all'interno della classe. Questi i contenuti della politica sindacale imposta in fabbrica e riassunti del resto in molte piattaforme contrattuali (vedi Metalmeccanici, ecc.). Al di là di questo tuttavia, va annotato all'interno della fabbrica l'allargamento di una conflittualità diffusa che a volte nelle grosse concentrazioni si contrappone al sindacato (posizioni di sinistra sindacale alla Sit-Siemens, Alfa Romeo, ecc.) a volte va coagulandosi intorno a minoranze autonome di fabbrica su obiettivi particolari.

Premesso che non crediamo oggi assolutamente possibile far passare e gestire a livello generale lotte su "contro-piattaforme", riteniamo invece possibile tentare realisticamente di individuare, a partire dalle singole situazioni, obiettivi possibili su un terreno di ricerca di unità con gli altri strati proletari.

Costruire e allargare organismi autonomi operai uscendo dalla logica minoritaria su obiettivi quali l'aumento o il recupero del salario, la lotta per i passaggi di categoria per tutti, per l'aumento degli scatti d'anzianità, per il rifiuto generalizzato degli straordinari, per le mense e gli spacci interaziendali aperti a disoccupati e studenti.

Questi elementi di programma vanno praticati e su di essi si deve cercare di costruire e organizzare consenso in fabbrica.

Nella zona della Bassa Padovana la pratica di questo programma continua a sussistere.

E' importante notare come a Monselice alla SOPREN (fabbrica di manufatti in cemento) sia passata a maggioranza una mozione che pone come obiettivo immediato l'ottenimento di una Mensa Interaziendale aperta a studenti e disoccupati.

Ora su questa mozione i compagni della SOPREN stanno raccogliendo adesioni per arrivare ad un'assemblea dei C.d.F. della Zona Industriale, di organismi di base studenteschi e di disoccupati. Va continuata inoltre la lotta contro gli straordinari, che oggi per molti operai, in assenza di lotte per il salario sociale, rappresentano l'unico strumento per aumentare il reddito e far fronte all'aumento dei prezzi.

Imporre il punto di vista di classe nelle fabbriche in cui si fanno straordinari, contro ogni flessibilità della giornata lavorativa e per la riduzione d'orario, è ancora oggi fondamentale.

In ogni caso i picchetti e la Ron da Territoriale contro gli straordinari devono fare un salto di qualità politica rispetto al passato, nel senso che si devono forzare i C.d.F. a organizzare nelle fabbriche assemblee aperte ai disoccupati sui problemi interni (ritmi, mobilità, salario, assunzioni) e su proposte di lotta per il reddito sociale (prezzi, mense, spacci).

Esempi del genere si sono realizzati a Monselice (Bambole Franca), si cercano di attuare in altre situazioni ("Vantini" di Albignasego) e vanno seguiti dove è possibile, poiché riteniamo rappresen-

tino oggi il mezzo per giungere a processi di ricomposizione politica proletaria contro la "ghettizzazione" degli strati proletari tentata dal Sindacato e contro la stessa logica fuorviante di formazioni combattenti che introducono notevoli fattori di disorientamento all'interno della classe, spostando tout-court lo scontro di classe dal terreno sociale a quello esclusivamente militarista.

da pag. 6

padova

All'ITC Gramsci una grossa assemblea ha visto ricomporsi una maggioranza quasi totale intorno ai seminari autogestiti; immediatamente la presidenza ha cercato di reimporre il proprio comando con l'uso diretto della repressione: la polizia costantemente presente per ogni pur piccola iniziativa interna, la serrata della scuola per rapresaglia, assemblee snaturate dalla partecipazione compatta del corpo docente, ed infine la nomina di un commissario da Roma per ripristinare una "democratica convivenza". Ma tutto questo non ha intaccato l'omogeneità e la determinazione nella messa in atto dei seminari autogestiti che proprio in questi giorni non solo sono terreno di battaglia politica ma anche diventano pratica diretta di contropotere. Ora è necessario estendere nel breve periodo questa proposta in tutti gli istituti padovani proprio perché i livelli di chiarezza esistenti negli istituti medi rendono materialmente possibile questo passaggio.

mestre

sari, da sempre una scuola con una potenzialità enorme di lotta (chi non ricorda la cacciata del preside del PCI Araldi?) di fare un "autogestione periodica" (un giorno a settimana o giù di lì) che di autogestito ha solo l'entrata e l'uscita dalla porta di scuola e che di conoscenza proletaria non ne ha nemmeno l'odore.

I compagni che invece nella loro pratica politica intendono praticare con gli studenti proletari i terreni di lotta che ci siamo dati, propongono i seminari politici autogestiti, come momento di riappropriazione della conoscenza proletaria, estraneità dalla cultura infame del capitale, e come garanzia rispetto alla selezione. Articolare questa proposta e accompagnarla alla ripresa dell'iniziativa sulla riappropriazione di reddito (significativa è l'esperienza della manifestazione a Venezia con i compagni del Coordinamento precari della scuola che ha trovato un'omogeneità sul programma, esperienza che va ripresa ed affrontata nelle situazioni d'intervento) e contro ogni forma di comando, significa realmente fondare la possibilità di ricostruire il movimento comunista, tutto dentro ad un percorso di lotte, tutto dentro all'illegalità di massa e al contropotere proletario!

PER UNA MENSA INTERAZIENDALE.

Riteniamo opportuno presentare all'attenzione e al giudizio degli operai e dei Consigli di Fabbrica della Zona Industriale una proposta politica su un problema che crediamo non più rinviabile.

Si tratta della proposta di una Mensa Interaziendale da creare in Zona Industriale per far fronte a un bisogno che in questa zona (a partire da Via C. Colombo) coinvolge circa 40 fabbriche e 700 circa fra operai e impiegati che vi lavorano.

L'importanza di una mensa interaziendale deriva non solo dal fatto che ne usufruirebbero una grande quantità di operai ma soprattutto dal significato politico che un obiettivo del genere riveste. E' chiaro che in questa fase politica caratterizzata dall'attacco padronale sempre più pesante al nostro salario e alle nostre condizioni di vita; lottare per una Mensa Interaziendale a prezzo politico significa recuperare quella quota di salario che i padroni ci portano via sia con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, sia attraverso la spesa che siamo costretti a sostenere ogni giorno per recarci a casa a mangiare e poi ritornare in fabbrica a lavorare.

Inoltre con la mensa verrebbe risolto il problema della nocività derivante dal fatto che molti operai oggi sono costretti a mangiare in fabbrica panini o minestre riscaldate con grave danno alla salute.

Crediamo anche che la mensa vada aperta ai bisogni che oggi gli studenti e un sempre maggior numero di disoccupati hanno di consumare un pasto decente a prezzo modico. Una mensa così aperta e strutturata potrebbe veramente diventare un momento importante di unità politica fra i proletari, di incontro e confronto sui problemi sempre più gravi che operai, studenti, disoccupati vivono ogni giorno sulla propria pelle.

Riteniamo infine che i costi per la creazione di questa mensa vadano a carico, per quote parte da stabilire, sia dei padroni delle fabbriche interessate, sia delle istituzioni pubbliche.

CHIEDIAMO CHE NELLE FABBRICHE DELLA ZONA INDUSTRIALE VENGA DISCUSSA QUESTA PROPOSTA E INVITIAMO I VARI CONSIGLI DI FABBRICA A DARE LA PROPRIA ADESIONE AFFINCHÉ SI POSSA ARRIVARE IN TEMPI BREVI AD ORGANIZZARE UN'ASSEMBLEA DI TUTTI I C.d.F. DELLA ZONA INDUSTRIALE.

ASSEMBLEA OPERAIA SO.PRE.N.

Padova

SUL COORDINAMENTO DEI LAVOR

Compagni, pensiamo sia estremamente importante dare oggi un'interpretazione comunista delle tendenze generali che Governo e Confindustria oggi, intendono portare avanti dentro lo scontro di classe nel tentativo di ridefinire i rapporti di forza politici tra Forza Lavoro e Capitale, con la convinzione che solo attraverso un attacco intelligente al potere proletario nella società si dia la possibilità della ripresa del processo di accumulazione.

Nel tentativo, nostro, di contribuire al dibattito proletario, come comunisti, crediamo senz'altro che questi elementi di analisi siano cosa minima e non rapportabili senz'altro al soddisfacimento d'una domanda politica generale, di lotta e di organizzazione che emerge oggi come dato politico dentro enormi strati di lavoratori (che dentro ai contratti e alla crisi fanno i conti con la politica del Sindacato e dei Partiti), ma che senz'altro costituiscono una base di discussione generale tra lavoratori al fine di affrontare con lucidità passaggie forme di lotta organizzate contro lo Stato Impresa. Premesso ciò, affrontiamo e proponiamo in termini di discussione il famoso Piano Pandolfi, che fissa, secondo il nostro punto di vista le tendenze programmatiche secondo cui si sviluppa oggi l'offensiva capitalistica e di regime contro il movimento proletario generale. -Piano Pandolfi- primi dati generali: il primo, il piano governativo è un piano sostanzialmente politico, secondo è triennale ed enuncia chiaramente gli obiettivi da raggiungere:

10- Riduzione del 5% del costo del lavoro.

2- prestito ed investimento di 10.000 miliardi per "risanare" il settore della Spesa Pubblica e il circuito finanziario statale, che sostituendosi al naturale meccanismo d'impresa ha assorbito il costo di produzione della f.l. trasformandolo in costo di riproduzione.

3- Taglio e perciò monetizzazione dei servizi, come attacco ai costi di riproduzione della f.l. (attacco insomma al salario sociale e intensificazione della giornata lavorativa complessiva).

Nella lettura generale che noi facciamo del piano, poniamo immediatamente questo postulato e cioè che il piano nel suo complesso indica concettualmente una linea di condotta generale per tutto il quadro di comando, ne fissa i tempi, tre anni, attraverso i quali sia possibile creare la condizione generale e necessaria per una sostanziale ripresa del modello d'accumulazione Capitalistico.

La stessa critica e autocritica presente nel piano, alle cause ed effetti prodotti dall'incapacità dei padroni e dei Governi nell'amministrare lo scontro di classe tra operai e capitale, è il punto essenziale da cui partire.

Infatti se il piano costituisce in questo senso un documento politico importante, che fa tesoro di una sommatoria di dati prodotti dalle lotte di 10 anni, nel nostro paese che hanno prodotto la crisi politica dei rapporti di forza, propone altresì, non una riedizione delle esperienze capitalistiche che hanno dal 68' al 76' tentato ostinatamente di rompere la rigidità della

merce forza-lavoro, ma invece una scelta di tempi, di modificazioni istituzionali una pianificazione delle contraddizioni a partire da cui lo scontro frontale contro la classe possa effettivamente, di fatto, essere un terreno vincente. Si tratta infatti secondo il Piano Pandolfi, di recuperare i limiti espressi dalle mediazioni istituzionali dei partiti e del sindacato che hanno prodotto solo un irrigidimento della f.l. non soltanto sul piano del costo del lavoro e del proprio costo di produzione, ma trasferendosi sulla Spesa Pubblica (scuola, servizi, casa, trasporti, C.I., ecc.) anche sul piano del salario sociale, del proprio costo di riproduzione, producendo una serie di aggravii insostenibili per lo Stato, che sostituisce qui di fatto l'impresa, intaccando il meccanismo di distribuzione della ricchezza in maniera tale da non permettere l'avvio di un nuovo processo accumulativo. Si tratta insomma di formulare una sorta di stato-impresa (l'idea da sempre cara ad Agnelli), dove mediazioni e interessi operai scompaiono, mentre i partiti riciclati si fanno garanti della rappresentazione omogenea della gestione della crisi capitalistica, del suo superamento e risoluzione a partire dalla ridefinizione delle stesse conquiste, dei livelli di potere conquistati dalla f.l. in anni di lotta contro i padroni.

Quindi non si parla soltanto di attacco al costo del lavoro (riduzione del 5%), ma soprattutto di chi usura, taglio e ridefinizione della Spesa Pubblica, che in questi anni aveva saputo garantire (pur con tutti i limiti che conosciamo) alla f.l. gran parte dei suoi costi di riproduzione. Un attacco quindi a obiettivi operai conquistati con le lotte dal 71' al 76' (gli anni delle grandi riforme), che avevano sancito la difesa del salario sociale nel territorio (attraverso il diritto allo studio, la casa, la salute, i trasporti, attraverso la scala mobile, la C.I., la distribuzione generosa di "ossigeno" (vedi gli incentivi di denaro elargiti dallo stato alle aziende in crisi per frenare le tensioni sociali provocate dalla disoccupazione e dall'inflazione, basti ricordare il ruolo della

G. E.P.I., i finanziamenti A.N.I.-C., Montedison, la Cassa del Mezzo giorno). Allora riduzione del costo del lavoro e accanto il taglio, l'assestamento, e la riedificazione della S.P. e dell'intero circuito finanziario statale, attraverso il prestito di 10.000 miliardi, che vengono senz'altro investiti in questa direzione non certo per lo sviluppo dell'occupazione, questi a nostro avviso sono gli assi centrali e gli obiettivi del Piano che richiedono però l'adesione totale dei partiti e del sindacato per la sua attuazione.

In sintesi tutto questo può procedere solo con una necessaria mutazione del quadro istituzionale, che rappresenti una volta per tutte la fine di quello che La Malfa chiama stato assistenziale e fissi come dato da cui partire lo stato a funzionamento d'impresa.

Mutamento del quadro istituzionale. Probabilmente su questo, il piano è già avanti. Infatti se nel dibattito parlamentare l'opposizione dei partiti di sinistra e del sindacato all'iniziativa capitalistica, caratterizzavano per l'appunto la mediazione di cui parlavamo sopra, producendo pertanto gli effetti rilevati, oggi in questa fase dell'accordo a 5, della fine dell'opposizione dei partiti della sinistra storica, tutto ciò viene a scomparire.

Dal voto di fiducia ad Andreotti, alla cessazione di ogni forma di opposizione al Parlamento, alla crociata contro il "terrorismo" che ha ricomposto tutti dalla D.C. alla "nuova" sinistra + sindacato, verificiamo che non esistono contraddizioni sostanziali dei partiti che generino intralci e rigidità all'attuazione del Piano Pandolfi.

In questo senso sia la conduzione sindacale, sia le dichiarazioni di minaccia al Governo di Berlinguer a "sostegno" delle lotte degli ospedalieri sviluppatasi in tutta Italia in ottobre e che hanno coinvolto tutte le categorie del Pubblico Impiego, non hanno modificato né la politica del P.C.I. né tantomeno quella del parlamento-governo, hanno avuto invece come sintesi omogenea tra tutti quell'accordo quadro che ricaccia indietro e minaccia di stroncare il movimento di lotta del P.I. senza nulla concedere alle loro richieste rispondendo anzi ai lavoratori con le precettazioni, i licenziamenti politici, la repressione. Probabilmente altre centinaia di esempi che segnano al fase politica nel nostro paese testimoniano come questo processo non sia più una tendenza, ma ormai un percorso che sta già marciando e producendo fenomeni estremamente pericolosi.

Le organizzazioni Sindacali

Per quanto riguarda il Sindacato non possiamo far altro che sottolineare quella che è la scomparsa in questo istituto di ogni caratteristica antagonista e la sua adesione alle modificazioni imposte dal Piano Pandolfi. E' questa l'enorme crisi dell'associazionismo sindacale che non ha la capacità né di rappresentare l'intera merce f.l. né la volontà di determinare il rapporto di sfruttamento di nuovi. Ora è chiaro che esistono delle contraddittorietà in tutto ciò, ma



a presto sullo schermo!!

ATTORI DEL PUBBLICO IMPIEGO

settori di classe determinati dalla crisi, è sintomatico di tutto questo la nascita spontanea, dentro le lotte dei Coordinamenti dei lavoratori del P.I. come esempio di organizzazione autonoma operaia contro l'ipotesi sindacale. Insomma tocchiamo con mano le immediate conseguenze della svolta dell'E.U.R. dove la scelta di rimanere dentro il processo d'accumulazione capitalistica (vedi le famose dichiarazioni di Lama) ha voluto significare sino in fondo la partecipazione alla cogestione del sindacato della crisi e della ristrutturazione. Segno ne è la fine di tutte le trattative con la Confindustria (le compatibilità vengono fissate dal Governo), l'espulsione degli ultimi rimasugli della Sinistra Sindacale, ma più importante di tutti il progetto di ristrutturazione dell'intera organizzazione Sindacale, vediamo il progetto più da vicino:

- chiusura delle Camere di Lavoro
 - creazione delle strutture di comprensorio e regionali
 - progressivo svuotamento dei sindacati di categoria
- questa schematicamente dovrebbe essere la futura organizzazione sindacale:

Segreteria Unitaria CGIL-CISL-UIL
(organo gestione del sindacato)

Segreterie Naz. di Cat.

	Strutture Regio. orizzontali
Strutture intercategoriale Reg.	Strutture Prov. orizzontali
Strutture intercategoriale Prov.	C.d.F.
C.d.F.	C.d.F.
	delegato

Un cambiamento del sindacato che vede da un lato sempre più lontani gli organismi di direzione politica e dall'altro trasforma le strutture di base in cinghia di trasmissione del consenso e mistifica il concetto di democrazia operaia. Che senso avrebbero questi organismi paralleli se non quello di andare verso un accentramento del potere decisionale con caratteristiche che esso non è più facilmente individuabile, mimetizzato attraverso una cortina di strutture che si incontrano solo ai livelli inferiori gestiti da veri e propri funzionari sempre più lontani dai processi di lotta e dalla istanza di base? Che questa ristrutturazione (che dallo schema appare di una esemplare democrazia) sia in realtà svuotamento del potere degli organismi di base, gestione maneggeriale della politica del sindacato, lo vediamo dalla natura del processo che marcia con i tempi dell'attuazione delle scelte dell'E.U.R. e non con l'esigenza del Coordinamento, di espansione delle lotte, di coinvolgimento degli altri strati di classe colpiti dalla crisi (lavoratori precari, marginali, part-time) che emergono ora come non mai in special modo nei settori del P.I. E' sui C.d.F., sui delegati che si scarica il processo di consenso e di controllo, sia per mantenere una formale democrazia sia per la necessità di dare gambe organizzate all'attuazione del progetto, dall'altra parte si para ogni eventuale fuga in avanti con l'attuazione del progetto di autoregolamentazio-

ne dello sciopero, che è rivolto non tanto all'effimera efficienza dei sindacati Autonomi, quanto a legalizzare il sistema partitico-sindacati contro ogni possibile forma di lotta, di organizzazione da parte dei lavoratori.

SESSI
MILIONE
AVERE
AL MESE...

queste non possono essere che legate alla particolarità della fase politica attuale, se questi saggi si riescono a cogliere inevitabilmente devono fare i conti e misurarsi con l'iniziativa di classe, così come nel periodo dell'espansione le contraddittorietà esistenti avevano prodotto le mediazioni dell'istituto sindacale dentro il conflitto operai - capitale. Se per certi versi da questa lettura rileviamo questi dati, sembra che immediatamente dopo questi non vengano ripresi da iniziative specifiche di settore che pongano nella forma della concretezza, l'attuazione, anche nei tempi medi, del piano stesso.

Ma abbiamo detto all'inizio che Pandolfi tratta le modalità, i criteri politici dell'attacco al movimento di classe nel nostro paese ora si tratta di chiarire che alcuni passaggi immediati nella sostanza esistono e a seconda dei settori assumono nomi diversi.

- Riforma Cervono Decreto Pedini
- Riforma della Scuola Media
- Piano Regionale Ospedaliero
- Ristrutturazione e sganciamento delle F.S. dal P.I.
- L'ipotesi d'accordo per gli enti locali
- La legge 285
- La legge Scotti
- La legge quadro su professionalità e compatibilità salariali rappresentano il banco di prova di questo piano.

Infatti se il Governo si prefigge, come abbiamo detto il riadeguamento naturale dell'impresa nei costi TOTALI di produzione della f.l., riordinando il circuito finanziario statale, monetizzando i servizi, ristrutturando i settori sia per ciò che riguarda la erogazione del servizio, sia per ciò che riguarda la f.l. che dentro vi opera (compressione salariale - espulsione di lavoratori), tutte le va-

rie leggi-riforma-decreti vanno in questo senso, dall'università:

- licenziamenti dei precari (20.000)
- niente aumenti salariali e contratto
- taglio dei servizi (case, mense ecc.) per gli studenti proletari alla scuola:
- espulsione dei precari - niente aumenti salariali
- dall'ospedale:
- diminuzione di 5.000 posti letto solo nel Veneto
- blocco del Turn-over per anni
- nessun aumento salariale alla "285" : licenziamenti di massa

e via via per gli altri settori. Nonostante tutto ciò, nonostante il P.I. sia stato per anni terreno privilegiato del clientelismo D.C. non vi è stato un solo settore che abbia accettato questi provvedimenti, e che anzi contro di questi non abbia espresso iniziative di lotta che spontaneamente sono diventate autonome e hanno trovato come contro parte stavolta partiti PCI in testa e sindacato.

Da agosto con le lotte dei ferrovieri, ad ottobre con le lotte degli ospedali, a novembre-dicembre con le lotte del personale non-docente e precario e degli studenti proletari c'è stato un continuo livello di risposta ai progetti governativi; non ci interessa ancora fare la sintesi politica di queste lotte, vogliamo solo rilevare alcuni dati prima di concludere. Dall'esperienza di lotta dei ferrovieri e ancor più degli ospedalieri (ma generalizzabile a tutte le categorie) è indispensabile sottolineare questi elementi: e cioè l'inadeguatezza, pur con i livelli di lotta espressi, del terreno di scontro praticato, insomma il solo gioco al rialzo (le 50.000 in più) la contrattazione, l'utilizzo da parte operaia del sindacato non potevano reggere dentro il progetto governativo complessivo.

Se da una parte grosse responsabilità sono da attribuire a chi come la sinistra sindacale ha cercato di ricondurre, in termini di mera vertenza dentro le strutture sindacali le lotte, bisogna riconoscere che un grosso freno è stata e, l'incapacità di trovare reali momenti di coordinamento fra i vari settori del pubblico impiego, e, la mancanza del riversamento sul territorio delle tematiche di lotta, in termini di esercizio della forza e di organizzazione operaia.

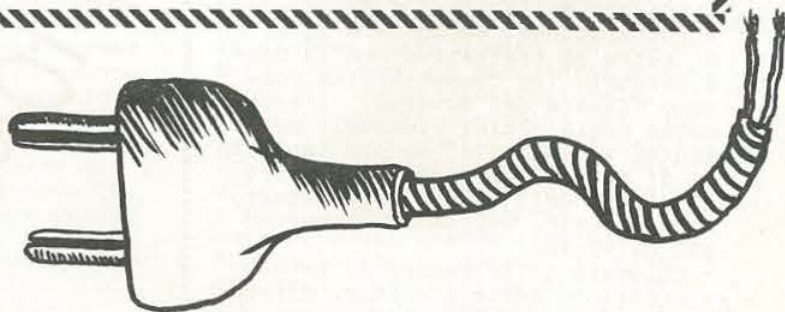
Da qui la necessità irrinunciabile di andare alla formazione di un coordinamento dei lavoratori del P.I. che vada a saldare le esigenze dei singoli settori, ma ancor più vada a compattare in termini di opposizione e di ricomposizione un vasto fronte di lotta di lavoratori con caratteristiche di contropotere, che possa rispondere in forma adeguata e concreta all'attacco dello Stato-Impresa, che manifesti attraverso un piano articolato e generalizzato, come abbiamo visto è il Piano Pandolfi.

E' evidente che la funzione del Coordinamento non deve e non può esaurirsi solo con le proposte espresse. Anzi esso deve soprattutto esercitare un ruolo di elaborazione e di direzione organizzativa dei processi delle varie situazioni con lo scopo di omogeneizzare la lotta ed essere al tempo stesso propulsore e motore della stessa.

Gruppo di studio del Pubblico Impiego.

Pubblichiamo a partire da questo numero degli estratti dei materiali discussi al Convegno "Contro il Piano Nucleare e l'uso capitalistico dell'Energia", che si è tenuto a Genova il 24 e 25 febbraio. Questo convegno rappresenta a nostro avviso, il primo tentativo organico di impostare l'opposizione al Piano Nucleare dal 'punto di vista operaio' e di conseguenza deve segnare una svolta qualitativa nel movimento antinucleare in Italia. Proprio nel momento in cui il fronte dell'opposizione antinucleare sta conquistandosi gli spazi di una semplice campagna d'opinione, nel momento in cui radicali ed ecologi lanciano il referendum come terreno determinante su cui trovare la breccia per bloccare il Piano Nucleare, ci sembra essenziale sgomberare il terreno da tutte le ambiguità che le tematiche di pura ecologia (sia dell'ambiente che dell'organizzazione sociale) contengono necessariamente in sé. Per questo il convegno di Genova ha tentato di rovesciare l'ottica di analisi, di partire dalla materialità economico-sociale della produzione della merce energia, di mettere a nudo i nodi che legano il Piano Nucleare e il processo generale di ristrutturazione della produzione capitalistica, di evidenziare obiettivi che rappresentino l'interesse operaio e che siano praticabili da subito nella fabbrica sociale. Il problema centrale è far sì che l'opposizione antinucleare non resti fronte del proletariato emarginato, stranamente alleato con la borghesia ecologista e rompere l'indifferenza o addirittura il favore che la classe operaia occupata ha mostrato davanti al problema nucleare, per creare un fronte generale della forza-lavoro sociale contro la riorganizzazione 'nucleare' dello sfruttamento capitalistico.

ENEL: PRODURRE ENERGIA O PROFITTO?



L'industria nucleare è difficilmente definibile: certamente se in questo termine si raggruppano solo le industrie che manipolano componenti nucleari (in parole povere, che lavorano direttamente con l'uranio), il settore nucleare risulta estremamente ristretto, potendosi ricondurre a soli tre consorzi industriali; se invece si considera tutta la rete di industrie che nella piramide degli appalti e dei subappalti partecipa alla costruzione di una centrale nucleare, si arriva ad intersecare più o meno tutti i settori industriali oggi operanti in Italia. E' proprio in questa doppia faccia di concentrazione e di interseccionalità che sta la valenza politica dell'industria nucleare, come capacità di determinare una 'ricaduta' di tecnologia e di processi di ristrutturazione verso l'intero corpo industriale.

Alla testa della piramide dell'industria nucleare sta il settore termoelettromeccanico, che produce sostanzialmente l'insieme dei mezzi di produzione e distribuzione dell'energia: esso occupa attualmente circa 85.000 addetti con un valore complessivo della produzione che sfiora i 2.000 miliardi di lire. Tale produzione trova sbocco per non più del 35% nella committenza pubblica italiana (Enel, FFSS, ecc.), per un ulteriore 35% nel mercato industriale interno e per il rimanente 30% nel mercato estero. La quota che interessa le esportazioni appare tuttavia nettamente più alta se si prendono in considerazione i grandi impianti per la produzione di elettricità (componenti nucleari, generatori di vapore, turbine e alternatori): nel '77 gli ordinativi esteri per tale sub-settore hanno superato l'80% del totale degli ordini acquisiti. Questa tendenza ad un peso sempre maggiore del mercato estero come sbocco alla produzione termoelettromeccanica è andata accentuandosi in modo particolare in questi ultimi anni, imposta dal ridimensionamento e dal continuo rinvio dei programmi Enel per il mercato interno e favorita dal forte tasso di crescita della domanda di beni strumen-

tali per la generazione manifestatesi nei mercati dei paesi in via di sviluppo ed emergenti. In definitiva le principali imprese del settore si sono venute a trovare negli ultimi anni in una posizione orientata all'esportazione, che non ha precedenti nella storia di questo comparto industriale: tuttavia tale orientamento è avvenuto in forma congiunturale e non organica, senza disporre di strutture articolate di commercializzazione e assistenza tecnica permanentemente presenti nei vari segmenti di mercato, capaci di vendere non solo i prodotti industriali ma anche le connesse funzioni di programmazione e di gestione.

Va detto inoltre che mentre il mercato estero ha prevalentemente richiesto negli ultimi anni impianti convenzionali (termoelettrici ed idraulici) di piccole e medie taglie (da 100 a 400 MWe di potenza unitaria) il mercato interno dell'Enel si è prevalentemente indirizzato verso impianti nucleari di grossa taglia (1.000 MWe). Di conseguenza, a partire dagli inizi degli anni '70 l'industria termoelettromeccanica ha subito un vasto processo di ristrutturazione con forti investimenti unitari (4-5 milioni per addetto nell'ultimo quadriennio), che hanno portato ad una capacità produttiva piuttosto alta e nello stesso tempo molto flessibile come varietà di prodotti e di taglie. Si può stimare che la capacità produttiva attuale di mezzi di generazione e distribuzione di energia si aggiri intorno ai 7.500 MWe per anno, estesa a tutto l'arco di taglie di interesse commerciale. Tuttavia questa vasto processo di ristrutturazione e di accrescimento della capacità produttiva non vede ancora un adeguato sviluppo della domanda di mercato: le stime più accurate prevedono lo sviluppo della richiesta interna per una media di 3.200 MWe all'anno (nell'ipotesi più favorevole di sblocco degli ordinativi nucleari dell'Enel) più 2.000-2.200 MWe per anno di domanda estera.

L'industria termoelettromeccanica si trova perciò in una situazione profondamente contraddittoria. Da

una parte essa ha realizzato massicci investimenti per un processo di ristrutturazione e di accrescimento produttivo che spingono verso l'apertura degli sbocchi di mercato: la flessibilità del processo produttivo in rapporto alla differenziazione delle caratteristiche tecnologiche e delle taglie degli impianti costituisce una forte valenza positiva in questo senso.

D'altra parte essa non ha saputo o potuto costruire una struttura permanente, capace di centralizzare sul mercato estero funzioni commerciali, d'impresa e di assistenza tecnica e di dar credito così alla offerta dei prodotti. Inoltre, il mercato specificatamente nucleare vede l'industria italiana in una posizione di relativa debolezza rispetto alle industrie dei paesi più avanzati, per l'ancora iniziale stadio di sviluppo di questa attività sul mercato interno con la conseguente scarsa "interiorizzazione" delle esperienze di esercizio e del "know-how" tecnologico. D'altro canto, tuttavia, la possibilità della industria italiana di offrire una pluralità di alternative tecnologiche (PWR, BWR, CANDU) e di operare con taglie particolarmente adatte ai mercati dei paesi emergenti, e le opportunità di carattere politico connesse con l'estranietà dell'Italia da linee di penetrazione tipiche delle grandi potenze nucleari, possono dimostrarsi importanti punti di forza.

Dentro questo quadro il Piano Nucleare (nelle sue versioni del '75 e '77) appare ben più come una proposta di soluzione delle contraddizioni dell'industria termoelettromeccanica che come una risposta al problema sociale della garanzia del rifornimento energetico. La riapertura immediata del mercato interno delle grosse taglie nucleari appare come il passaggio necessario per la crescita delle capacità tecnologiche e delle esperienze di esercizio del settore: in particolare il risalto dato alle filiere CANDU (malgrado la loro scarsa sperimentazione) rappresenta il tentativo di valorizzare le esperienze di

marca italiana e le taglie più adatte alla competitività sui mercati dei paesi emergenti. In parole povere l'industria italiana deve farsi le ossa con una decina di centrali nucleari in "casa nostra" prima di poter essere competitiva con i concorrenti internazionali nei mercati del terzo mondo. Inoltre il Piano Nucleare del '77 impone all'ENEL di non essere solo il committente degli impianti di generazione elettrica, ma di diventare l'"ingegnere-architetto" dell'intero piano, di coordinare le attività di pianificazione, di impresa e di gestione, di graduare la divisione degli appalti fra le varie industrie, di diventare il punto focale di centralizzazione

e di promozione dell'intero settore termo-elettrico-meccanico. In altri termini, l'ENEL deve assumere un ruolo diverso da quello tradizionalmente svolto di Ente di gestione di un servizio sociale (produzione, distribuzione di energia), per diventare la "società madre" dell'industria termo-elettrico-meccanica italiana: essa deve darsi carico del processo di interiorizzazione dell'esperienza produttiva e gestionale, del "know-how" tecnologico, per divenire "industria esportatrice" di sistemi per la generazione dell'energia; essa deve promuovere quella "presenza strutturale" sul mercato estero capace di garantire la vendita di funzioni di gestione, pro-

grammazione ed assistenza tecnica, la cui carenza ha finora limitato le possibilità espansive del settore sul mercato internazionale. I recenti e frequenti "black-out intimidatori" a cui l'ENEL ci ha sottoposti testimoniano in modo inequivocabile che l'Ente elettrico ha decisamente assunto il ruolo affidatole ed ha fino in fondo sposato la volontà espansionistica dell'industria termo-elettrico-meccanica. E testimoniano inoltre nel modo generale di affermarsi dell'interesse capitalistico, che non si arresta certo davanti al rischio nucleare o alla produzione di morte, pur di affermare le rigide leggi dell'accumulazione e della massimizzazione del profitto.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Campagna, la giornata di lotta di ieri, con l'attacco allo solo colloquio e il polveramento dell'aria d'aria (esteso dalle 8 alle 16), conclusosi a nostro vantaggio, ha segnato il via alla nostra campagna che in divenire dovrà assumere diverse iniziative con svariate forme di lotta. La creatività di tutti i proletari sarà dotata questa campagna del suo complessivo carattere offensivo puntando sui tre obiettivi centrali contenuti nel programma immediato: socialismo interno, socialismo verso l'esterno, autodeterminazione delle celle. Oggi, 4 febbraio, guidati dal Comitato di Lotta, i P.P. di questo tempo, procedano ad altre iniziative di lotta: a partire da oggi e a tempo indeterminato, tutti i rifiuti, solidi e liquidi, possibilmente piani e di facile decomposizione, verranno lanciati nei cortili. Questa iniziativa procederà monocraticamente, senza soste, a tempo indeterminato!

Campagna, a nessuno di noi piace il luddismo, la furia, il formicolio dei vermi, i lancetti dei topi; meno che mai ci piace il rischio delle malattie. Ma non sono forse destinate alla nostra liquidazione queste cellule strutturate chiamate? Ebbene questo è il disprezzo criminale che ci vorrebbe naufraghi prima e liquidati poi, noi pretendiamo che gli esecutori di questo disprezzo non restino franchi nel loro operato. O ci saranno condizioni di vita decenti per TUTTI o non ci saranno per nessuno!

~~Abbiamo~~ Un altro problema. Troppo a lungo discusso e mai risolto lo affronteremo nei prossimi giorni. Abbiamo sempre detto che non è tollerabile il colore BIANCO d'oggi, la vita e l'equilibrio mentale poi riproterebbero danni immediati. Per questo procederemo, offesa lo riterremo opportuno, all'autodeterminazione del colore delle celle e dei fanghi. Se il comando del tempo non può o non vuole modificare il colore delle celle e dei fanghi, noi possiamo e vogliamo farlo. Anche questa pratica, che la fantasia e la creatività proletaria definirà nelle sue forme, procederà a tempo indeterminato.

Campagna, l'arroganza, lo strapotere, la festale criminalità che risiedono dietro il progetto di annientamento nei campi può passare SOLO attraverso la nostra divisione, in questo senso nullo è stato trascinato! L'isolamento, il trattamento differenziato tra Carceri e Campi, tra Campi e Campi, tra sezione e sezione addirittura, NON SIGNIFICA ALTRO! Noi abbiamo detto NO alla divisione e conseguentemente ci siamo dati gli strumenti organizzativi (il Comitato permanente di lotta) perché solo attraverso essi possiamo raggiungere quella UNITÀ intransigente che ci permette di esercitare un contropotere reale. Stringiamoci dunque compatti attorno al Comitato di Lotta.

Ai DETENTORI SCOPINI che certamente la direzione cercherà di imporre l'incancrenimento delle pulizie nei cortili nei giorni a venire, diciamo: RIFIUTATEVI! Gli scopini che dovessero portarci a tale gioco compito verrebbero considerati collaborazionisti, controrivoluzionari. ALLE ATI DEI NOSTRI NEMICI! In quanto tali essi non potrebbero sottrarsi ai nostri attacchi finché il M.P.P. porterà contro di loro, ora e in futuro, qui e altrove; RIFIUTATEVI, avete tutto da guadagnare niente da perdere.

AGLI AGENTI DI CUSTODIA diciamo: fate volere le vostre sezioni, nessuno può obbligarvi a navigare nella merde, come nessuno può imporre manovre criminali. Altrove i vostri colleghi più intelligenti fanno tratto migliori condizioni di vita dalle nostre lotte. i più ubacilli fanno rimediato qualche medaglia alla memoria. Siate intelligenti, è ragionevole!

IL COMITATO DI LOTTA
DEL CAMPO DI FAVIGNANA

NO ALL'ISOLAMENTO!
NO AL TRATTAMENTO DIFFERENZIATO!
PER IL POTERE ROSSO DENTRO E ATTORNO AI CAMPI!

4 FEBBRAIO 1979

DA FAVIGNANA

segue da pag. 1

rivoluzione iraniana—

cano ben cosciente del rapporto che intercorre tra democrazia formale e potere politico tra riformismo e repressione, capace di determinare alleanze tattiche con strati sociali diversi (che ha avuto in Sandjahi prima e in Baktiar poi due eccellenti portavoce); una piccola e media borghesia commerciale e produttiva, che affonda nella circolazione delle merci e nella riproduzione della forza lavoro le proprie radici economiche e sociali e che preme per un allargamento in chiave moderna del suo spazio e del suo peso politico; un ceto intermedio di personale impiegatizio e tecnico di relativamente alta qualificazione, formato, anche se solo embrionalmente, negli ultimi anni dentro il quadro di sviluppo capitalistico, la cui posizione è testimoniata sostanzialmente dalla presenza degli strati studenteschi; una classe operaia infine che ha raggiunto livelli di coscienza soggettiva e di sindacalizzazione che si sono manifestati nei grandi scioperi dell'industria petrolifera. Certo, la situazione economico - sociale non è confrontabile con quella dei paesi occidentali più avanzati; e' un misto di arretratezza e di sviluppo accelerato, che si pone però al centro di quella "politica degli squilibri di mercato" che sorregge l'intero ciclo del capitale multinazionale. In secondo luogo riteniamo assolutamente eccezionale il carattere di massa che ha avuto il movimento iraniano di quest'ultimo anno: la fase rivoluzionaria, di distruzione dello stato, ha visto unificarsi il blocco sociale di tutte le classi subalterne, il formarsi di un movimento di milioni di uomini e donne così ricco e solidale che nessun ricatto è valso a spezzarlo; l'autotassazione dei commercianti del bazar per garantire la sopravvivenza degli operai in sciopero, e l'ingovernabilità dell'esercito nelle fasi più acute della crisi, sono solo esempi dell'incapacità da parte statale di far funzionare i classici strumenti economici e repressivi della divisione di classe. Non si è data quindi per il potere la possibilità di dividere il fronte di classe, di opporre i bianchi ai rossi, di far degenerare la rottura rivoluzionaria in guerra civile.

Non ci sono a nostro avviso nella storia recente, esempi simili di mobilitazione di massa: il paragone certamente meno adatto è quello del rovesciamento della dittatura in Portogallo, dove il momento centrale è stato l'iniziativa soggettiva delle forze armate, e dove il blocco sociale delle classi subalterne, invece di ricomporsi in movimento di lotta, ha assistito praticamente impotente al balletto del passaggio di mano del potere politico. In terzo luogo ci sembra assai straordinaria la funzione che ha avuto la rete organizzativa dei religiosi, che al di là di ogni mistificazione strumentale, ha funzionato da vera e propria rete di organizzazione politica, capace di ricondurre a unità le diverse componenti di classe all'interno del movimento di massa; la religione diviene simbolo e strumento della rivoluzione piuttosto che sua motivazione; essa funziona come quadro culturale e sovrastrutturale dello intero blocco sociale di opposizione, rappresentando formalmente la solidarietà sociale nel momento di rottura dello stato. Con quanto detto siamo però ben lontani dal

fare del trionfalismo: la vittoria del "popolo", al di là delle differenziazioni e degli interessi delle classi che lo compongono, ci sembra ben più l'inizio che non il trionfo definitivo di una rivoluzione. Distrutta la forma stato e i rapporti sociali di produzione, in essa dominanti, si apre ora la fase più critica della dialettica fra le classi. E certamente la religione non potrà più essere il cemento unificante della lotta: Komeini è il rappresentante simbolico e formale dell'unità del "popolo" nell'organizzazione del momento di rottura rivoluzionaria, ma dubitiamo che possa essere il mediatore interclassista della ricostruzione di uno stato islamico. Certo oggi si attraversa una fase di pausa, di distensione interlocutoria dopo un anno di tensione ininterrotta: ma è certo che il rifiuto di alcuni strati di deporre le armi, o le condizioni

da Palahvani otto anni fa), e che spinge per una reale politica economica di tipo socialista, basata sulla collettivizzazione dei mezzi di produzione e sulla distribuzione della terra ai contadini. Quest'ultima componente è molto più vicina alla sinistra marxista che non alla corrente di Mahdari. In questo momento il governo di Komeini e Bazargan si regge su un difficile equilibrio tra le varie componenti di classe, e profitta della distensione e della solidarietà interclassista del "dopoguerra" ma proprio l'eccezionalità e la dimensione di massa del movimento iraniano di questi ultimi mesi e la sua marcata caratterizzazione di classe sotto il manto unificante della religione, ne dichiarano fino in fondo il carattere di "governo provvisorio".

Noi sappiamo che la storia non può
ripetersi tuttavia, se non altro



dettate dagli operai petroliferi per la ripresa del lavoro sono i sintomi del conflitto di classe latente in seno al "popolo", lo stesso movimento religioso presenta al suo interno i segni delle contraddizioni di classe; anche se è stato presentato dalla stampa occidentale come un movimento monolitico, unificato dalla voce integralista del Corano, essa presenta tuttavia al suo interno almeno tre componenti principali: la prima personificata Mahdari, rappresenta gli interessi della borghesia imprenditoriale costituzionalista, che tende alla ricreazione di un quadro istituzionale riformista dentro cui mantenere i rapporti sociali e produttivi di tipo capitalistico; la seconda capeggiata da Komeini rappresenta gli interessi della piccola e media borghesia commerciale, della "gente del bazar", orientata ad una svolta moderata di tipo nazionalista e socialista, basata sulla nazionalizzazione della grande industria; la terza componente rappresenta la sinistra religiosa, che è quella che si è data un'organizzazione armata in senso stretto (costituita

come augurio ai compagni iraniani,
ripensiamo alla Russia del 1917: do
po febbraio.....Ottobre, dopo la pà
ce.....lotta di classe.

Inviemo calorose felicitazioni
stop fraterni saluti
stop compagni
sandinisti
NOI TUTTI

NOI TUTTI
meno la proprietà e la direzione

...a estera
...l'eroe Sandino
...tati

Per celebrare l'eroe S
**Cento attentati
in Nicaragua**

MANAGUA, 22 — Il nu-
decisa, sembra di Anisio
autoritario di Anisio
espone oggi a Managua
e i guerriglieri hanno
di nazionale in provincia.